



Legge truffa

Da tempo, non da soli in verità, andiamo ripetendo che mai come ora lo scollamento tra i cittadini e la politica ha raggiunto il suo apice. Passività e rassegnazione sembrano imporsi anche quando dovrebbero essere l'indignazione e la rabbia a prevalere.

Prendiamo il caso della legge elettorale licenziata il mese scorso dal consiglio regionale con la quale si andrà a votare il prossimo 31 maggio. Una legge "truffa" che viola palesemente l'articolo 48 della Costituzione che recita "Il voto è personale ed eguale, libero e segreto". Quale uguaglianza può esserci infatti se una lista interna alla coalizione vincente potrà assicurarsi un seggio in consiglio regionale con appena il 2,5% dei consensi, mentre per una esterna potrebbe non essere sufficiente il 6-7%?

Come altro definire una legge che non prevede alcuna soglia minima per l'attribuzione del premio di maggioranza? Neppure la Legge Acerbo del 1923, imposta da Mussolini, arrivava a tanto, fissando comunque al 25% dei consensi l'asticella per ottenere il bonus. Per non dire che quella del 1953, passata appunto alla storia come "legge truffa", voluta da De Gasperi per confermare la centralità democristiana, prevedeva il premio di maggioranza a chi avesse raggiunto il 50% più uno dei voti validi. E allora, come è noto, la protesta delle opposizioni fu forte, in aula e nelle piazze, tanto che nell'estate dell'anno successivo la legge, che alle elezioni politiche non era "scattata", venne abrogata.

E' per questo che non possiamo che registrare con piacere e sostenere l'iniziativa messa in campo dal Comitato per la democrazia in Umbria, insieme a Scelta Civica, Movimento 5

stelle e L'Altra Europa-Umbria che mira al riconoscimento del carattere anticostituzionale della legge e, quindi, al suo annullamento.

In pratica si tratta di un ricorso al Tribunale di Perugia, ai sensi dell'articolo 702 bis del codice di procedura civile, depositato da un pool di avvocati capitanati da Felice Besostri (già vincitore del ricorso contro il "porcellum" e che ha attualmente impugnato le leggi elettorali di Campania, Lombardia e Toscana) e accompagnato da una raccolta di firme così da assumere il carattere di petizione popolare (per contatti: stopumbricellum@gmail.com). Per quanto si possa sperare in un iter veloce - puntando ad ottenere udienza prima del voto fissato per il 31 maggio - è quasi certo che il Tribunale passerà la palla alla Corte Costituzionale con conseguente dilatazione dei tempi per arrivare ad un pronunciamento. La proclamazione degli eletti potrebbe, però, essere inficiata da un eventuale ricorso al Tar di cui si è ventilata l'ipotesi. Non siamo, come è noto, particolarmente attratti dalle vie legali, preferendo di gran lunga quelle politiche. Ma non siamo così ciechi da non vedere che al momento stanti i rapporti di forza e il disincanto di cui si diceva in apertura è questa l'unica strada percorribile.

Certo viene da sorridere amaramente davanti alla miseria di chi, come hanno ricordato i promotori del ricorso, per difendere l'indifendibile si arrampica sugli specchi - è il caso del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Bressa in risposta ad una interpellanza della deputata di Scelta Civica Adriana Galgano - o di chi è costretto - come il giovane segretario Pd Leonelli e il capitano di lungo corso Locchi, vedi la novità! - a sentirsi rinfacciare le proprie stesse af-

fermazioni di qualche mese fa in cui escludeva la possibilità di una legge che sacrificasse la democrazia sull'altare della governabilità. E' bene non dimenticare: Leonelli in una intervista al Messaggero a settembre: "Irrrinunciabile un premio di maggioranza. Ma che scatti oltre la soglia del 40%"; Locchi in una emittente televisiva a novembre: "L'Umbria vuole fare una legge seria, ci sarà la soglia minima".

E invece nel cilindro la soglia minima è sparita ma in compenso è apparso in extremis, voilà, il "premio di minoranza" che assicura un seggio in consiglio al candidato Presidente miglior perdente.

Ha ragione Mauro Volpi, che più volte su queste colonne è intervenuto, a definire la legge - senza mezzi termini - "incostituzionale e politicamente vergognosa". Ed ha ragione Luigino Ciotti a ricordare che la battaglia per una legge elettorale più giusta è partita fin dalle precedenti elezioni, quando, a causa di una norma capestro che imponeva un numero di firme elevatissimo per la presentazione delle liste, vennero escluse Sinistra Critica e lo stesso Movimento 5 stelle. Da parte nostra l'auspicio è che la campagna di firme abbia successo e che serva a sensibilizzare i cittadini su una questione che, come si è cercato di dimostrare, non è di natura tecnica ma essenzialmente democratica. Diventa sempre più concreta l'ipotesi di una risposta forte da parte degli umbri, magari attraverso un'astensione di proporzioni inedite per la nostra regione. Di sicuro tutto ciò rende ancor più evidente la crisi del rapporto tra istituzioni e cittadini e l'urgenza anche in Umbria, al di là della scadenza elettorale, di un'alternativa politica di sinistra.

Ritorno alle origini

Maurizio Landini e la Fiom hanno proposto la costituzione di una coalizione sociale ovvero di una rete di associazioni che si opponga al governo Renzi e alle sue politiche, all'austerità dell'Unione europea, agli effetti perversi della crisi e che ricomponga il mondo del lavoro: da quello dipendente a quello autonomo e precario. Dalla coalizione sono escluse le forze politiche che oggi si collocano a sinistra del Pd, individuate come una sorta di zavorra: piccole, autoreferenziali, ininfluenti, rissose. Il nuovo aggregato non si propone di presentarsi alle elezioni, ma di agire come collante nella società, unendo quello che la crisi ed i governi dell'ultimo quinquennio hanno diviso. Il 28 marzo a Roma ci sarà il primo appuntamento in piazza che avvierà un percorso - speriamo - fruttuoso. Le reazioni all'iniziativa di Landini sono state o di rassegnata adesione (Sel e Prc) o di stizzito e impaurito dissenso (sinistra Pd e Cgil) o di sufficienza (Renzi e i suoi). E tuttavia con la coalizione, specie se prenderà corpo, tutti dovranno fare i conti.

E', peraltro, forse, l'unico modo per ricostruire una sinistra decente. Lo abbiamo scritto più volte: se non si coniugano esperienze sociali, momenti di conflitto, luoghi di riflessione culturale è difficile pensare di ricostruire un tessuto capace di opporsi alle ideologie e alle politiche dominanti. L'ultimo ventennio ha prodotto un deserto in cui campeggiano macerie che è bene sgombrare. Non ci sono scorciatoie, è necessario un lavoro lungo e paziente. Insomma non siamo più alle esperienze del Novecento, siamo tornati agli albori del movimento operaio. Se qualcosa nascerà sarà il frutto di pratiche politico-sociali e di forme di sperimentazione culturale. Contano assai più momenti di opposizione in fabbrica, battaglie per i beni comuni, la costruzione di luoghi di democrazia economica, una rete diffusa di giornali, riviste e circoli culturali che la partecipazione ad appuntamenti elettorali, semmai in coalizione con il Pd.

Non si tratta di un'esperienza nuova. A metà del XIX secolo si dissolse il primo movimento politico operaio di massa della Gran Bretagna, quello cartista. Per attendere la costituzione di un partito operaio autonomo si dovette attendere l'inizio del Novecento ed esso sorse da un mix di organizzazioni sindacali, forme di democrazia cooperativa, gruppi intellettuali. E' un po' la storia di tutti i partiti socialisti europei, compreso quello italiano, ed è questa la strada che siamo costretti a percorrere. Speriamo solo che sia più rapida che in passato.

commenti

- La madrina dell'Idd
- I piedi in troppe scarpe
- L'arte del parcheggio
- La badessa di Monteluce
- O la borsa o la scuola
- Alla frutta, soli
- I bagni pubblici sono salvi **2**

politica

- Fascisti postmoderni **3**
di Re.Co.
- Fibrillanti **4**
di S.D.C.
- Un anno, un mese, un giorno
di Maurizio Giacobbe
- Truffa **5**
di Jacopo Manna
- La multinazionale riluttante **6**
di Osvaldo Fressoia

L'accordo è cosa nostra **7**
di R.C.

La matematica è un'opinione **7**
di S.D.

Jobs act & working poors **8**
di Miss Jane Marple

Vuoti a perdere **8**
di S.M.

Il maestro Manzi dei rifiuti **9**
di A.G.

società

Sovranità limitata **10**
di Anna Rita Guarducci

Primaria digitale **11**
di Alberto Barelli



Libero artista **12**
di T.S.

Socialismo o catastrofe ecologica **13**
di Roberto Monicchia

Musica e cibo **13**
di F.K.

Una proposta **14**
di Enrico Sciamanna

Le sfide di un uomo di teatro **15**
di Salvatore Lo Leggio

Libri e idee **16**

La madrina dell'Idd

L'approssimarsi delle elezioni regionali suscita fibrillazioni e colpi di scena, e da qui al 31 maggio se ne vedranno delle belle. Il primo colpo lo ha segnato l'Italia dei diritti che ha diramato un annuncio a sensazione: Monica Bellucci sarà la capolista. Il partito che candida Giampiero Prugni alla presidenza dell'Umbria vede nell'attrice altotiberina la "faccia pulita del cambiamento", nell'ambito di un programma centrato sulla valorizzazione della cultura. In realtà la candidatura è solo un'offerta, e non si sa nemmeno se la Bellucci sia stata contattata direttamente. In ogni caso c'è da chiedersi cosa abbia a che vedere la star internazionale col dibattito sul futuro dell'Umbria. Forse l'Idd intende l'abusato slogan "prima i programmi" nel senso televisivo del termine.

I piedi in troppe scarpe

Parlando di contenuti, non può mancare l'apporto dell'assessore regionale Stefano Vinti. Uscito dal Prc, è stato tra i promotori di "Sinistra e Lavoro", ennesimo partito che vuole superare i partiti. Ora Vinti dichiara di appoggiare l'iniziativa di Landini per una coalizione sociale per "ricostruire una grande sinistra". Nella nostra ingenuità, penseremmo che ciò comporti la rottura col Pd per le prossime regionali. Ma Vinti è molto più sottile: "Riteniamo che la costruzione della coalizione sociale possa rappresentare un deterrente importante per non consegnare la regione alle destre e allo stesso tempo impedire lo scivolamento verso posizioni di destra della coalizione che ha governato l'Umbria negli ultimi anni". Traduzione: rielegetemi, garantisco io sull'ancoraggio a sinistra della giunta. Siamo al Guinness dei primati, alla voce: in quante scarpe si può mettere un solo piede?

Laffranco distratto

Scossoni preelettorali anche a destra: il deputato Pietro Laffranco, il primo che aveva avanzato la candidatura a presidente di Ricci, sente puzza di bruciato e minaccia, in caso di esclusione dei fittiani dalle liste regionali, una candidatura in proprio. L'onorevole denuncia il fatto che in Fi si vada avanti con una "selezione della classe dirigente senza vera partecipazione degli elettori, proseguita con gli 'investiti' dal sovrano". Ma dai! Possibile che uno con l'esperienza di Laffranco non si fosse accorto di far parte del partito di Berlusconi?

Spending e multe

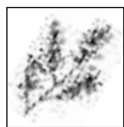
Nonostante le stringente necessità di far quadrare i bilanci, la giunta perugina guarda con attenzione anche all'equità sociale. Nè è riprova la preoccupata riflessione di Romizi circa la multa salata (decine di migliaia di euro) che Eurochocolate dovrebbe corrispondere al comune per la ritardata richiesta di occupazione di suolo pubblico in diverse edizioni della kermesse. Prima del pronunciamento della commissione tributaria sul ricorso di Guarducci, il sindaco mette le mani avanti: "E' una manifestazione troppo importante per la città. Dobbiamo venire a capo di questa storia". Sanatoria in vista? Comunque rassicuriamoci: Romizi ha dichiarato che pagherà la multa comminatagli per sosta vietata.

L'arte del parcheggio

Ai residenti di Fontivegge a Perugia non piace l'installazione di street art ispirata al pittore olandese Modrian, realizzata dal comune (era Boccali) con la collaborazione dell'Accademia di belle arti e finanziamenti europei. La richiesta della rimozione non è ispirata a motivi di giudizio estetico: il commerciante Franco Ferretti, promotore della petizione, ricorda come quello spicchio di terreno fosse l'unica zona di parcheggio libero della zona. Insomma: dal Mondrian Park al Mondrian Parking.

La badessa di Monteluca

Grande risalto ha avuto l'inaugurazione della nuova piazza di Monteluca, con cui si dovrebbe avviare il rilancio di una zona strategica della città di Perugia. Ha destato una certa curiosità l'intitolazione della Piazza alla poco nota Cecilia Coppoli (1426-1500), nobildonna, poetessa e umanista, che fu Badessa delle Clarisse, alle quali è dedicata una Corte contigua. Non abbiamo dubbi sull'eccellenza del personaggio né sull'importanza storica delle seguaci di Chiara, ma forse un qualche riferimento al personale medico che per tanti decenni ha operato in quest'area non sarebbe stato fuori luogo.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "rosicare il cacio".

O la borsa o la scuola

La buona scuola in cammino: a giudicare dal titolo dell'annuale convegno della sezione umbra della Federazione italiana scuole materne, che raggruppa le materne cattoliche, il progetto di riforma Renzi non deve spiacere molto ai gestori della fetta più consistente dell'istruzione non coperta dalla scuola pubblica. Saranno le continue dichiarazioni in proposito della ministra Giannini, molto silente su altri temi che la riguardano, sarà la rassicurazione sugli aiuti alle paritarie fino alle medie, fatto sta che le scuole della Fism si sentono parte integrante della riforma.

Del resto la giornata della Sala dei Notari, cui hanno preso parte il presidente nazionale Fism monsignor Sorrentino delegato all'istruzione per la Ceu e l'assessore comunale Dramane Wague, non si è soffermata molto sugli aspetti didattici o normativi della riforma.

Molto più trattato è stato il sottotitolo del convegno: *la presenza della scuola paritaria sul territorio e il rapporto con gli enti locali*. Sulla prima parte i dati parlano chiaro: senza le scuole materne paritarie cattoliche non si potrebbero soddisfare tutte le richieste.

Per questo lavoro di supplenza, hanno sostenuto i rappresentanti del Fism, le loro scuole devono essere "sostenute". Che da parte di chi offre un servizio ci sia la volontà di mantenerlo tale, è certamente comprensibile.

Ma perché le istituzioni pubbliche non provvedono a istituire proprie scuole, secondo quanto previsto dalla costituzione?

Secondo una vulgata abbastanza diffusa, ciò sarebbe superfluo, visto che le paritarie esplicherebbero un servizio che resta pubblico, anche se non statale. Il dubbio viene quando si parla degli indirizzi didattico-educativi.

Al convegno perugino lo ha ribadito monsignor Sorrentino: In una società così liquida e frammentaria le scuole paritarie garantiscono anche una visione specifica, originale, di peso sull'uomo, sulla società e sull'educazione. Per questo devono essere messe in condizione di fare il proprio lavoro.

Chiaro il concetto? Siamo un servizio pubblico che lo

stato deve finanziare, ma i contenuti e gli orientamenti dell'insegnamento sono a nostra totale discrezione.

Proprio come per gli insegnanti di religione cattolica nelle scuole pubbliche, pagati dallo stato ma scelti dal vescovo.

Alla frutta, soli

È forse all'epilogo la storia dei lavoratori della Sangemini Fruit, la società sacrificata giusto un anno fa sull'altare dell'accordo che portò all'acquisizione della casa madre da parte del gruppo Nordio: nella newco Sangemini Acque trovarono posto 90 operai della Sangemini e solo 1 della Sangemini Fruit, di cui l'accordo prevedeva la liquidazione.

Per gli altri 23 operai, già da quattro anni in cassa integrazione, iniziava il lungo calvario. A latere dell'accordo, tanto la nuova società quanto le istituzioni pubbliche promettevano iniziative per trovare una soluzione alternativa ai lavoratori della società in liquidazione. Come è accaduto in molte altre occasioni, niente di concreto è stato fatto e i lavoratori si sono trovati a combattere da soli. Più volte hanno richiesto un intervento concreto dalla Regione, ricevendo solo generica solidarietà, mentre i liquidatori non hanno richiesto la cassa in deroga per il timore che fosse impugnata dai creditori.

Dopo ulteriori inascoltati appelli i 21 operai rimasti senza impiego, si sfogano in una lettera amara, diffusa attraverso un legale, senza alcuna mediazione politica o sindacale: "Vogliamo solo ringraziare tutti coloro che ci hanno condotto fino a questo punto [...]. Era il 1 marzo 2014 e la situazione, già compromessa da scelte miope e anti-economiche, è stata ulteriormente peggiorata dalle tante parole di chi avrebbe dovuto assisterci e fingeva di essere dalla nostra parte [...] Per salvarsi la faccia, le istituzioni e i tanto 'riottosi' sindacati nazionali, ci hanno messi alle corde con un ricatto a cui nessuno meriterebbe di essere sottoposto. Firmate dicevano o ci rimetteranno tutti. Per colpa vostra licenzieranno tutti e l'azienda fallirà". Ci hanno abbindolato con vacue promesse, convincendoci che nei successivi due anni saremmo stati ripagati per il sacrificio compiuto. Sono passati dieci mesi il tempo per noi è scaduto. E siamo lasciati soli".

il fatto

I bagni pubblici sono salvi

Il 19 marzo nell'area dell'anfiteatro di Spoleto è stato ritrovato il cadavere di Mladjen Milanovic, morto da poche ore per assideramento. Milanovic, 45 anni, era molto conosciuto nella cittadina umbra, dopo abitava dal 1992, dopo aver lasciato la Bosnia dilaniata dalla guerra civile.

La sua morte ha suscitato dolore, tristezza e polemiche. Si è saputo che Milanovic, che viveva nel centro storico dopo aver lavorato a lungo in campagna, aveva avuto come ultima dimora i bagni pubblici di Via Plinio il Giovane, da cui era stato sgomberato nel settembre scorso. Il comune l'aveva sistemato per una sola notte in un albergo di Monteluca di Spoleto. Il direttore della Caritas Giorgio Pallucco precisava che Milanovic era stato spesso aiutato e dopo lo sgombero dai bagni pubblici gli era stato offerta la casa di accoglienza a Foligno che aveva rifiutato; sistemato per dieci giorni in un albergo di S. Maria degli Angeli, aveva dovuto lasciarlo perché privo di documenti di identità; poi

non aveva più interpellato la Caritas. La versione di Pallucco veniva duramente contestata nella lettera aperta degli "amici di Mladjen Milanovic", che definiva l'intera vicenda la "cronaca di una morte annunciata". Per prima cosa si chiariva che il bosniaco era un profugo di guerra che aveva avuto a lungo la residenza a Spoleto, che aveva perso quando l'imprenditore agricolo per cui lavorava aveva preteso di metterlo in nero, togliendogli i requisiti per il rinnovo dei documenti.

Sprangati i bagni, la nuova amministrazione aveva provveduto alla chiusura notturna della stazione ferroviaria, mentre i servizi sociali avevano offerto a Mladjen un biglietto ferroviario di sola andata.

Ospitato per qualche giorno in un garage annesso alla parrocchia di Eggi, era stato allontanato per l'ostilità di alcuni parrocchiani. Secondo la lettera la Caritas non avrebbe offerto a Milanovic alcuna sistemazione, né a Foligno né a Santa Maria degli Angeli, dove era andato di sua iniziativa ma

era stato respinto poiché privo di documenti.

La Caritas avrebbe rifiutato anche di richiedere il container che la Protezione civile avrebbe messo a disposizione almeno temporaneamente, dichiarando che non poteva garantire per un clandestino.

Infine, sempre secondo la lettera, la Caritas spoletina lascerebbe inutilizzati da anni due appartamenti ristrutturati proprio allo scopo di ospitare i senzatetto. Pallucco è poi tornato su alcuni dei punti contestati, mentre l'amministrazione comunale è rimasta in silenzio, evitando pure di partecipare ai funerali del senzatetto. Una storia che si commenta da sola. Come conclusione usiamo quella degli amici di Mladjen: "Sta di fatto che un uomo, uno spoletino, è morto di freddo domenica notte nel cuore della città. Sapevamo da mesi che sarebbe successo e avevamo avvertito tutti quelli che potevano intervenire. Ora possiamo togliere i catenacci dai bagni pubblici del centro, nessuno andrà più ad occuparli".

Cresce la presenza di CasaPound in Umbria

Fascisti postmoderni

Re.Co.



Radicosa è una località nel comune di Trevi; nel 1943-1944 è stata sede del comando della IV Brigata Garibaldi che operava nella montagna folignate. Qualche mese fa alcuni soci della Federazione escursionisti italiani - loro sponte - mettono una lapide in ricordo del fatto. La lapide viene distrutta e al suo posto compare una svastica. Uno dei sopravvissuti della Brigata, ormai novantenne, la cancella. Immediato il plauso delle autorità: gli telefonano per encomiarlo il sindaco di Foligno e presidente della Provincia, Nando Mismetti, la governatrice dell'Umbria, Catuscia Marini, la vicepresidente della Camera, Marina Sereni. Qualche settimana prima, a Terni, un giovane antifascista viene minacciato con un coltello da un esponente di Casa Pound. La cosa ha un impatto minore sui giornali, circola solo nei siti web. CasaPound non è percepita dalle autorità pubbliche come un rischio e del resto i giovani antifascisti un po' estremisti di Terni non sono simpatici ai maggiorenti locali del Pd e agli amministratori. Non hanno certo il fascino (e la inoffensività) del novantenne che cancella la svastica a Radicosa, non sono una testimonianza del passato, ma una rottura di scatole che opera nel presente.

Lo hanno dimostrato anni fa con la questione dell'aviosuperficie, quella dove ogni tanto si muore durante un lancio, già appaltata a imprenditori fascisti (ma sottoscrittori della Fondazione Italiani Europei, quella di Massimo D'Alema) e dove si esercitavano paracadutisti aderenti a forze di estrema destra. C'è voluto del bello e del buono per far revocare la licenza di esercizio, si è negato fino all'ultimo che si trattasse di una luogo dove si esercitavano giovani di fede mussoliniana, con relativi saluti romani, divise, distintivi, ecc. Sono state necessarie alcune manifestazioni e una martellante campagna d'informazione - per cui alcuni antifascisti si sono beccate denunce e ammonizioni - per revocare la licenza ed ammettere che il sito era frequentato da militanti fascisti.

Intanto CasaPound ha aperto sedi in quasi tutte le città maggiori dell'Umbria. A Terni addirittura la sua sede si trova presso la Casa del combattente. L'ha presa in affitto dalla locale Asso-

ciazione nazionale combattenti e reduci. Nonostante la denuncia dell'Anpi non c'è stato verso di far revocare il contratto. E' tutto in regola, i combattenti e reduci hanno le finanze allo stremo e, come si sa, *pecunia non olet*. Di fronte all'espansione organizzativa dell'associazione ovunque gruppi, più o meno sparuti, di antifascisti hanno protestato nel più totale isolamento. Non è stato mai presente, un sindaco, un assessore, un consigliere, un segretario di partito.

Come sempre avviene il fenomeno CasaPound è sottovalutato dall'insieme delle forze politiche. Ciò è il frutto della politica "pacifazionista" inaugurata da Luciano Violante quando era presidente della Camera, ma in generale di una prassi ormai consolidata di cui l'ultimo esempio umbro è stata la celebrazione della "giornata del ricordo", quella in onore degli infoibati, a Terni con la contemporanea presenza degli onorevoli Walter Verini (Pd) e Renata Polverini (ex segretaria nazionale dell'Ugl). Insomma in nome della libertà di associazione e della pretesa irrilevanza del neofascismo, oggi in Italia si ritiene di non dover intervenire sul fenomeno né a livello di conoscenza e quantomeno di contrasto. Il tutto deriva dallo sdoganamento della destra attuato a partire dai primi anni novanta del secolo scorso, dalla costituzionalizzazione del Msi e dall'irrilevanza elettorale dei movimenti fascisti complessivamente attestati su valori che non superano l'1%.

Sfugge, peraltro, la diversità di CasaPound dalle altre organizzazioni dell'estrema destra, che differisce - pur nella sua dichiarata ispirazione fascista, nel mito del mussolinismo, nella pratica costante di aggressione a militanti della sinistra e soprattutto dei centri sociali, nel richiamo al poeta americano aderente alla Repubblica sociale italiana - dalle formazioni dell'estremismo fascista e nazista così come lo si conosceva negli anni settanta e ottanta del Novecento.

Il movimento nasce nel 2003 con l'occupazione a Roma di un edificio disabitato in zona Esquilino dove apre il primo centro sociale di estrema destra. Opera negli anni successivi continuando ad occupare case nella capitale, sfruttando l'emergenza abitativa. Aderisce al Movimento

sociale fiamma tricolore, il partito fondato da Pino Rauti. Sfugge al declino di quest'ultimo, costituendosi nel 2008 in associazione - in realtà in partito - la cui cifra è l'antiglobalismo, la xenofobia più che il razzismo e l'antisemitismo, le politiche di assistenza ai poveri e ai bisognosi, una politica degli alloggi che ponga in prima linea gli italiani, le politiche di nazionalizzazione e di welfare mutate dal fascismo non tanto come regime, ma soprattutto come viene disegnato dalla repubblicana Carta di Verona. Si riprendono, insomma, gli stereotipi della cultura post moderna. Lo scontro non è più, a parole (come dimostra il morto di Cremona), con la sinistra, ma con il potere e con la concorrenza rappresentata dai centri sociali che si rivolgono alla "moltitudine", agli stessi mondi a cui punta l'organizzazione neofascista. Il punto di riferimento è la comunità, la sua difesa, i suoi bisogni. Non a caso si raccolgono firme per l'istituzione di asili nido per bambini disabili a Bastia, si distribuiscono pacchi di pasta, ci si schiera a difesa dei lavoratori precari e via di seguito.

Questo messaggio ambiguo si schiera, tuttavia, lungo la linea tradizionale del fascismo repubblicano: contro il marxismo (cosa oggi difficile dato che quasi nessuno dichiara la sua discendenza dal filosofo di Treviri), contro il capitalismo, per una terza via.

C'è però un dato in più. CasaPound negli ultimi mesi è entrata, sia pur di soppiatto, nel gioco politico. Lo aveva già fatto nel 2014, favorendo a Roma l'elezione al parlamento europeo del leghista Borghesio, lo sta facendo adesso con l'alleanza organica con la Lega che ha virato decisamente verso le tematiche che l'associazione neofascista propaganda. In altri termini non si tratta di un accordo tattico, temporaneo, ma strategico. Dirigenti leghisti e casapoundisti sono sostanzialmente d'accordo. L'obiettivo è la costruzione di una destra sociale che solo su alcuni temi, quelli della polemica anti europeista, è d'accordo con il Front National di Marine Le Pen. Per proprietà transitiva appare ovvio che questa alleanza, soprattutto nelle aree deboli per la Lega come l'Umbria, si coniughi con il tentativo di costruire un populismo di destra,

oggi si chiama civico, che assume l'aspetto mimetico dell'antipolitica e dell'anticasta. Più semplicemente nella coalizione che alle prossime regionali sosterrà Claudio Ricci, il campione del centrodestra, c'è anche CasaPound.

Il fenomeno è meno banale e più pericoloso di quanto appaia e difendersi da esso è difficile: non è descrivibile come un evento residuale e nostalgico. CasaPound è la destra della modernità, anzi è la destra postmoderna. Senza prendere atto di ciò è difficile combatterla, mettere in piedi azioni di contrasto.

Certamente non è possibile opporvisi in modo tradizionale. Non c'è da contare su sindaci, amministratori, parlamentari di centrosinistra, i quali il massimo che possono e vogliono fare è mettere corone ai caduti il 25 aprile o partecipare alla giornata della memoria. D'altro canto pensare che si possa rispondere con una permanente mobilitazione "militare" appare perlomeno ingenuo, rischia di innescare un circuito di azione e reazione naturalmente perdente, in quanto riservato a sparute minoranze. Ciò non vuol dire affatto che non bisogna manifestare, testimoniare anche in piazza una presenza antifascista. Ma sapendo che la cosa in sé non è dirimente né risolutiva.

Le soluzioni invece sono, per molti aspetti, più articolate. In primo luogo è necessaria una conoscenza meno approssimativa del fenomeno, che come abbiamo cercato di delineare prima non è analizzabile con le categorie tradizionali. Innanzitutto questa conoscenza deve coinvolgere le organizzazioni che hanno come missione l'antifascismo e che sempre meno possono farlo vivere come ricordo della Resistenza e mistica della Costituzione (anche se si tratta di questioni non irrilevanti). Infine si tratta di sciogliere le ambiguità, anche culturali, che attraversano le nostre società e che provocano un connubio e una confusione innaturali e tra nuove culture di destra e di sinistra. In altri termini CasaPound è il terreno di sperimentazione di una battaglia che non può, allo stato dei fatti, non essere di tipo culturale che, critichi anche chi predica forme di pacificazione, ritenendo che sul passato sia bene mettere una pietra sopra.

Si delineano (a fatica) liste e coalizioni per le regionali

Fibrillanti

S.D.C.

L'Altra Europa-Umbria ha salpato le ancore, decidendo di presentarsi fuori dalla coalizione di centrosinistra. La motivazione è che il sistema politico umbro è ormai alla frutta e occorre una rottura che non può essere provocata dall'interno, coalizzandosi con Pd, socialisti ed altri e sostenendo, semmai, le *magnifiche sorti e progressive* del governo di Catuscia Marini. Il raggruppamento ha lanciato un appello ad altre forze della sinistra, a liste civiche, ecc. per la costituzione di una coalizione e, contemporaneamente, sta lavorando alla lista, all'individuazione del presidente, al programma. Lavoro laborioso, come era prevedibile, che si dovrebbe concludere il 27 marzo con un'assemblea regionale.

Di parere diverso è invece l'assessore Stefano Vinti che negli scorsi giorni ha diramato a nome di Sinistra Lavoro un comunicato in cui, dopo aver messo in luce le difficoltà dell'Altra Umbria, definisce gli schieramenti che si presenteranno alle elezioni regionali. Parlando della coalizione che sosterrà la Marini, annuncia quanto già noto, ovvero l'appoggio di "una lista della Sinistra Umbra, ispirata e perorata da La Sinistra per l'Umbria, nata da un coordinamento di più associazioni e liste locali, quali Sinistra per Terni e La Sinistra per Perugia. Molto probabili le convergenze delle forze politiche che non aderiranno alla lista de L'Altra Umbria e delle liste civiche locali, di sinistra e d'ispirazione progressista e solidaristica". Vinti aggiunge: "La lista della Sinistra Umbra può essere la vera novità attesa dai lavoratori e dai cittadini che il prossimo 31 maggio si recheranno alle urne: una lista che non vuole essere una entità di combattenti e reduci nostalgici di un passato ormai superato, ma che si proietta nel futuro di una nuova sinistra plurale...". Va da sé che per l'assessore regionale ai lavori pubblici la Marini va bene, ma va bene anche la coalizione sociale di Landini, in un crescendo secondo cui "questo e quello per me pari sono".

Le convergenze a cui si fa riferimento si riducono, in realtà, a quella con Sel, al cui interno si è svolto un serrato dibattito conclusosi con la scelta di appoggiare la Marini (con il relativo disimpegno da parte di chi non è d'accordo con questa soluzione). Su questo fronte, però, la discussione sulla lista appare tutt'altro che semplice. In un comunicato stampa di alcuni giorni fa Sel ha sostenuto che non può essere presente in lista chi abbia fatto già due legislature. Sembra un codicillo fatto apposta per Vinti e prelude al fatto che Sel vuol presentare una lista con il suo simbolo, semmai allargata a qual-



cuno delle associazioni che si sono schierate con Vinti. Come reagirà il tonitruante assessore? Ingoierà il rospo o si ribellerà? Insomma, anche in questo caso la composizione del pacchetto di mischia appare tutt'altro che pacifica ed è destinata a trascinarsi nel tempo.

Non è, peraltro, molto più tranquillo quanto sta avvenendo negli altri schieramenti. Se si esclude il M5S che ha già deciso il candidato e,

per quanto si sa, sta stilando la lista con relativa tranquillità, le formazioni minori sono ancora a "Caro amico" e quelle maggiori stanno laboriosamente cercando di far quadrare il cerchio. Nel centrosinistra dopo la Leopolda umbra al Lyrick di Assisi, dove il tavolo più affollato - ci informa il giovane segretario regionale piddino Giacomo Leonelli - è stato quello dedicato a target Umbria, come se non ci fossero 200.000 umbri in sofferenza o sull'orlo della povertà, sono ricominciate le fibrillazioni. Della lista della presidente, quella che dovrebbe presidiare il fronte di centro, non si sa nulla. Di quella del Pd ufficiale si sa che verrà concessa una sola deroga, a Eros Brega, per il resto verranno esclusi i vecchi (Locchi, Bracco, Riommi, Bottini), mentre saranno riconfermati o candidati Barberini, Chiacchieroni, la Cecchini, Paparelli. Pare certa anche la presenza in lista di Leonelli. I problemi maggiori sono a Perugia dove si discute sulla presenza in lista di Cernicchi, ex assessore della giunta Boccali, e a Orvieto dove ancora non si riesce a capire se verrà confermato Galanello o gli subentrerà Trappolino. In bilico a Gubbio anche Smacchi. Insomma il puzzle sembra tutt'altro che composto.

Non vanno meglio le cose nel centrodestra. Pareva che il federatore dovesse essere Claudio Ricci - che aveva incassato il via libera di Berlusconi oltre che di Salvini, Alfano e della Meloni.

Ricci doveva presentarsi con le liste dei partiti e con 3 liste civiche dove convogliare personalità della società civile (ovvero i rappresentanti del blocco dominante della regione: professionisti, imprenditori, burocrati privati e pubblici) e alcuni consiglieri regionali uscenti. In altri termini uno schema riveduto e corretto dell'operazione politica che ha portato al successo di Romizi a Perugia. Tutto in ordine allora? Niente affatto. I partiti di provenienza dei consiglieri uscenti non sono d'accordo nel farli candidare nelle liste civiche e, d'altro canto, le espressioni della "società civile" temono di fare da cornice e da decorazione in liste che eleggeranno i soliti noti. Ciò crea più di un malumore che Ricci dovrà stemperare. A ciò si aggiungono le minacce dei fittiani umbri di cui la lancia di punta è Pietro Laffranco. L'onorevole ha fatto presente che se nelle liste non ci saranno uomini della corrente esiste la concreta possibilità di una sua presentazione autonoma. E' una grana che il candidato presidente dovrà risolvere da solo, data la libanizzazione di Forza Italia. Anche in questo caso ci vorrà tempo, più di quanto era prevedibile. In altri termini l'insieme delle forze politiche è in fibrillazione, le liste sono ancora in alto mare, come pure le coalizioni che appaiono tutt'altro che definite. Ciò deriva non solo dalla pochezza dei partiti - tutti in crisi, in trasformazione e/o in disfacimento - dai loro scarsi rapporti con la società regionale, ma anche dalle difficoltà delle organizzazioni intermedie, sia sociali che economiche, e della disgregazione della società umbra, che ormai è in profonda trasformazione e non si riconosce più nel sistema politico esistente.

Questo significa che, a meno di fatti imprevisti, al gioco parteciperanno pochi player, gli altri resteranno a guardare, ma anche che il blocco dominante - o quanto ne rimane - vede le forze politiche e gli schieramenti elettorali prevalenti come li vedeva Enrico Mattei: taxi da utilizzare, pagare e abbandonare dopo l'uso al loro destino. Insomma si tratta di aggregati equivalenti la cui scelta è determinata dagli interessi in gioco. Non a caso Ricci propone la discontinuità nella continuità, non mette in discussione le scelte di governo, semmai ne accentua o ne ammorbidisce alcuni caratteri, senza negarne la filosofia.

A ciò si aggiunge la disaffezione nei confronti di chi ha governato l'Umbria, una corrosione nell'immaginario collettivo della presa del centrosinistra, del Pd, dei suoi alleati, che può determinare la sconfitta. Se le politiche del centrodestra e del centrosinistra non sono poi così diverse per quale motivo non cambiare?

Così si spiega il distacco, tutto sommato contenuto, tra i due schieramenti (pare sia in vantaggio la Marini con un 4% in più). Ma si spiegano anche alcuni sotterranei movimenti della politica regionale. C'è già chi nel centrosinistra si sta attrezzando in caso di vittoria di Ricci e prova a mettere in lizza candidati disponibili al dialogo con il kingmaker di turno, semmai contando su posizioni di governo e pensando così di ipotecare il futuro del Pd umbro. Se la Marini perdesse, infatti, l'eredità del Pci-Pds-Ds sarebbe definitivamente esaurita con quello che questo comporterebbe in termini di carriere politiche, posizioni di potere, collegamenti con i pezzi di società che contano. E del resto quanto durerà ancora l'Umbria come entità istituzionale autonoma? Che succederà con il riassetto delle regioni? Da questo punto di vista appare evidente che la vittoria o la sconfitta di Catuscia Marini non è poi così rilevante.

Frantoso
Ti aspettiamo per una vita guidate al frantolo.

L'olio extravergine di oliva di Qualità.

Per informazioni e spedizioni a: 08030 TREVI (PG) Loc. Torre Madaga Tel. 0742/337001 Fax 0742/332441

L'Altra Europa alle regionali

Un anno, un mese, un giorno

Maurizio Giacobbe



Un anno, un mese, un giorno: alla data del 14 marzo 2015, tanto era passato dal giorno in cui si è costituito il primo comitato umbro dell'Altra Europa con Tsipras.

Chi è partito allora con l'idea di costruire una lista elettorale per le europee, con un bagaglio di novità ma tante incertezze sulle reali possibilità di superare l'asticella del 4%, si ritrova oggi di fronte ad una nuova e più difficile scommessa, anche perché le carte sono ancor più truccate di allora e l'asticella si è alzata di molto.

L'assemblea regionale del 14 marzo ha infatti segnato un punto fermo nel percorso dell'Altra Europa dalle elezioni europee ad oggi: la decisione di presentare una propria lista per la competizione elettorale regionale. Il punto politico di rilievo non è tanto l'affermazione di questa volontà, che l'assemblea ha accolto unanimemente, anche se con diversi riflessi emotivi. Il punto politico di rilievo è il percorso che ci ha portato alla decisione; sono le modalità ed i tempi che abbiamo scelto e che, a dispetto di momentanee incomprensioni e cali di tensione, ci hanno permesso di costruire, con modalità partecipate e pezzo dopo pezzo, un progetto per la Regione Umbria che non pretende di essere onnicomprensivo, ma ha il pregio di essere chiaro nelle scelte di campo (contro l'austerità, contro le politiche depressive che innesca, contro chi la sostiene) e nelle proposte per un modello di sviluppo non più schiavo delle logiche neoliberaliste, ma mirato al recupero delle potenzialità e delle eccellenze regionali, in un quadro di investimenti pubblici e di tutela dei beni comuni.

Di questo hanno trattato le cinque relazioni dei gruppi tematici che hanno costituito l'osatura del percorso partecipativo verso la definizione del progetto; relazioni che hanno toccato i temi del lavoro e del non lavoro, della precarietà, dell'istruzione e della formazione, del territorio, delle questioni ambientali e della salute, delle città e della loro funzione sociale, del loro patrimonio storico-artistico-architettonico, dei diritti, della pace, dei migranti.

Ma la riflessione assembleare di sabato 14, durata complessivamente sei ore e alla quale ha partecipato una platea attenta e dialogante, si è articolata su diversi altri aspetti dell'attualità politica regionale, nazionale ed europea, a partire dallo scenario surreale aperto dalla nuova legge elettorale regionale, gioiello di incostituzionalità e arroganza antidemocratica, che sottrae spazi di agibilità politica a qualunque forza che, come la nostra, non intende corteggiare i potentati politici di lungo periodo e non intende in nessun modo coalizzarsi con loro, ma vuole praticare, coerentemente con i propri principi ispiratori, un'alternativa progettuale e politica.

Uno sguardo più ampio lo ha proposto il successivo intervento, centrato sul successo elettorale di Syriza in Grecia e sullo scompaginamento del quadro politico-economico europeo che ne è conseguito, con il braccio di ferro tra il nuovo governo greco ed un eurogruppo irrigidito e spaventato dalla possibilità che si apra una falla nel sistema di accordi che ha favorito l'Europa delle banche a scapito dell'Europa delle persone.

I numerosi interventi che si sono susseguiti a partire dalla tarda mattinata hanno messo in luce gli orientamenti dell'Altra Europa-Umbria nei confronti del quadro nazionale e regionale.

Prima di tutto l'interesse per il progetto di costruzione della coalizione sociale, avviato con la dura risposta del mondo del lavoro a provvedimenti liquidatori dei diritti quali il Jobs Act, il decreto Poletti e lo Sblocca Italia; manifestatosi a partire dal 25 ottobre scorso nelle forme, da tempo sconosciute, della mobilitazione di massa; rilanciato nei giorni scorsi dal segretario della Fiom, Maurizio Landini. Progetto con cui l'Altra Europa si sta confrontando, a livello nazionale, con momenti di incontro come quello di Torino del 2 marzo e con l'adesione alla manifestazione del 28 marzo a Roma.

Sulla stessa linea si sono espressi gli inviti a indirizzare maggiormente la nostra presenza, anche a livello locale, verso l'agire sociale. Nella relazione iniziale come negli interventi di intellettuali, operai, rappresentanti di as-

sociazioni e comitati, si è rimarcato il bisogno di praticare una vertenzialità diffusa e permanente, di ripartire dalle lotte sociali e dai movimenti che le hanno interpretate, di rapportarsi e raccordarsi con chi contrasta sul territorio il degrado e la rapina affaristica, la svendita dei beni comuni, la cattiva gestione dei servizi, lo scempio dell'ambiente, la cancellazione dei diritti, per costruire insieme un percorso di lunga durata, con l'aspirazione di diventare forza di governo.

Si tratta insomma di ridiscutere a tutto campo le scelte delle amministrazioni precedenti, acquiescenti alle politiche - anche loro subalterne - dei governi berlusconiani e postberlusconiani (in nulla diversi dai primi) e di restituire alla Regione il compito di farsi promotrice, presso le istanze superiori di governo, delle esigenze della popolazione, e non di rovesciare sulla popolazione i problemi dell'amministrazione centrale, frutto spesso della collusione tra potere e affari e di politiche insensate promosse da politici insensati. Nella parte finale dell'assemblea, che aveva come oggetto le modalità di presentazione della lista e di formulazione delle candidature, è stata più volte ribadita la distanza dell'Altra Europa-Umbria dai rituali del vecchio ceto politico ed è stato assunto l'impegno di rispettare, sia nel caso della lista unica, sia nel caso della coalizione con altre forze della sinistra d'opposizione, i punti di programma scaturiti dal confronto nelle giornate tematiche e i vincoli per l'accettazione delle candidature (che impediscono di presentare in lista chi ha ricoperto cariche istituzionali di grado pari o superiore a quello regionale nelle ultime due legislature e chi riveste incarichi di partito a livello nazionale o regionale).

Prima di tutto l'interesse per il progetto di costruzione della coalizione sociale, avviato con la dura risposta del mondo del lavoro a provvedimenti liquidatori dei diritti quali il Jobs Act, il decreto Poletti e lo Sblocca Italia

Parole Truffa

Jacopo Manna

Truffa dovrebbe derivare dal provenzale trufa che vuol dire "tartufo" ma non si capisce bene per quale traslato abbia assunto qui da noi il duplice significato di "scherzo" e di "imbroglio", entrambi comunque figli dell'inganno. Dei due, il primo è stato in grande uso nel Medio Evo finendo però per specializzarsi col senso di "perdita di tempo" (vulgo "cazzeggio"), specie nella coppia "truffa e buffa": "folle è chi crede in questo mondan loco [...] / ch'è tutto truffe e buffe e falso giuoco" scriveva nel '400 Federico Frezzi, vescovo di Foligno e sfiduciato del mondo. Nel secondo significato il termine indica inizialmente il tradimento e la mancata fede ("è di sì nobile famiglia / che mai non fece tradimento o truffa", dice Luigi Pulci parlando nientemeno che del paladino Rinaldo); ci volle lo sviluppo della civiltà mercantile e la nascita di libri a questa dedicati perché la parola finisse per designare il tradimento verso il cliente divenendo sinonimo di "frode commerciale". Nel 1953 fu forse Piero Calamandrei il primo ad utilizzare il termine "legge truffa" per definire il tentativo di trasformare il sistema elettorale italiano in senso maggioritario: tentativo patrocinato da Alcide De Gasperi e portato avanti a tappe forzate dalla maggioranza democristiana per poter andare alle elezioni di primavera col nuovo sistema.

Il quale (e questo spiega la fretta imbarazzante con cui procedette il governo di allora) avrebbe dovuto finalmente consentire agli scudocrociati di raggiungere la supremazia parlamentare senza dover scendere ad imbarazzanti compromessi col Pci né coi missini. La storia ci racconta come finì la corsa: il responso elettorale punì i partiti che avevano cercato di manomettere il principio maggioritario, premiò chi (da opposte sponde) aveva denunciato la "legge truffa", e mandò in soffitta l'idea che in nome della governabilità del paese si potesse ridurre il gioco parlamentare a due soli schieramenti. Fino al 1993,

quando un referendum ad alta partecipazione popolare diede il via al sistema misto su base maggioritaria: la panacea che avrebbe dovuto spazzare via lo strapotere del sistema-partito e di fatto consegnò il paese un anno dopo nelle mani di Silvio Berlusconi. Si vede che non è bastato: l'attuale maggioranza, con velocità non inferiore a quella di De Gasperi, sta smontando la Costituzione: ed è un paradosso della Storia che tutto ciò stia nelle mani di un primo ministro la cui personale propensione alla "truffa e buffa" (arrivare in ritardo, baloccarsi col telefonino, divagare pervicacemente durante i discorsi pubblici) è divenuta bersaglio abituale di satirici e commentatori.

All'origine della parola truffa, come abbiamo detto, c'è stranamente un vocabolo che significa tartufo. "Tartufo" è il nome scelto da Molière per un suo indimenticabile personaggio, abile impostore e finto sant'uomo nelle cui mani l'incauto Orgone finisce per mettere l'intera fortuna della sua famiglia. Bisognerebbe guardarsi dal concentrare troppi poteri nell'arbitrio di una sola persona: Orgone si salvò dalla rovina per miracolo, ma i miracoli sono cosa rara.

Perugina. A colloquio con la Rsu aziendale

La multinazionale riluttante

Osvaldo Fressoia



Il Circolo Dipendenti Perugina appare all'improvviso come un'oasi amica, quasi ai margini di un paesaggio industriale semivuoto, vagamente lunare e desolato che cinge ormai irreversibilmente questa periferia sud-occidentale della città e la stessa fabbrica dei Baci. L'incontro è di mattina, intorno ad un tavolo, a lato del salone, oggi silenzioso e quasi troppo grande, ma tante volte luogo di incontro (cene, feste, dibattiti) di una comunità operaia miracolosamente non ancora dissolta.

I 4 lavoratori con cui parliamo sono tutti membri delle Rappresentanza sindacali unitaria (Rsu), la sigla che da anni ha sostituito quella dei vecchi consigli di fabbrica. Ci rassicurano subito che sono rappresentate tutte e tre le tradizionali organizzazioni sindacali ma va detto che nel corso dell'incontro, ricco e sincero, neanche un esegeta sarebbe stato in grado di riconoscerle.

"Sì, c'è grande sintonia e unità fra noi" - ci confermano infatti i nostri interlocutori. Ed è bene che sia così, soprattutto ora che stanno riapparendo vecchie paure e fantasmi circa il futuro della storica Perugina. Già su queste pagine, il segretario regionale della Flai-Cgil era intervenuto nello scorso novembre per denunciare la crisi strisciante, il calo continuo dei consumi e dei volumi produttivi (quest'anno si scenderà sotto la soglia mai toccata delle 25mila tonnellate) e la latente messa in discussione dei livelli occupazionali. Da qui la necessità, di aprire una vertenza che ha avuto come lancio, pochi giorni fa, un'affollata assemblea pubblica, in pieno centro di Perugia, dove la Rsu, sostenuta dai sindacati esterni, ha presentato alla città, alla presenza del sindaco, del presidente della regione e del rappresentante del governo, un proprio piano industriale.

"L'azienda - ci ribadiscono anche ora i rappresentanti dei lavoratori - è, di fatto, latitante di fronte ai colpi di una crisi lunga e feroce. Sta passivamente in attesa di tempi migliori. Si limita ad un atteggiamento attendista, affidandosi, fra lo scettico e lo scaramantico all'evento Expo, dove tra l'altro, neanche avrebbe partecipato senza la nostra sollecitazione. Insomma manca una reale iniziativa strategica e di investimenti, sia sul piano di possibili nuovi pro-

dotti, sia su quello del rafforzamento della rete commerciale e del marketing, nonché dello stesso marchio Perugina".

Ma questo atteggiamento quasi fatalista - chiediamo - non è forse il segno di un lento disimpegno, per attestarsi alla fine solo su alcuni prodotti "certi" (i Baci per esempio) ma nella direzione di un ridimensionamento secco dell'azienda?

"Infatti - rispondono quasi in coro - questo è il pericolo. Diciamo la verità: le multinazionali, almeno nel campo alimentare, sono soprattutto proprietarie e sfruttatrici di marchi già affermati (Nestlé ne possiede più di 50). Tendono cioè, a sfruttarli al massimo finché il prodotto 'tira', ma una volta finito il trend positivo, smettono di investirvi (né in ricerca, né in innovazione, ecc.), ci vivacchiano sopra, fino magari a disfarsene. Ora Nestlé va forte soprattutto nelle acque minerali e nei prodotti salutistici e di qualità, perché è cresciuta nel tempo una sensibilità in proposito... e quindi è lì che investono in reti commerciali e pubblicità. Finché dura". Di fronte ad un'entità così difficile da afferrare come una multinazionale - interrompiamo - con un rapporto con il territorio assai aleatorio, occorrerebbe forse impegnare di più la politica e la collettività...

"Sì, il rapporto fra città e fabbrica è diventato ormai molto esile. Conta negativamente che il peso specifico della Perugina nella vita cittadina è diminuito. E anche come entità industriale: 181 milioni di fatturato a fronte dei 91 miliardi complessivi della Nestlé. Una goccia in mezzo al mare. Finora al sopraggiungere della crisi abbiamo cercato di rispondere attraverso la normale lotta sindacale. Ma ora, a fronte dell'aggravarsi della crisi e ad un colosso come Nestlé, sappiamo bene che, oltre a muoverci in consonanza con le altre fabbriche italiane del gruppo, occorre l'apporto della città e delle istituzioni per costruire intorno alla multinazionale un recinto di proposte e impegni reciprocamente convenienti che non prevedano decisioni unilaterali e traumatiche. E l'assemblea cittadina appena fatta non è che un primo passo in tale direzione".

Alcuni mostrano perplessità circa le possibilità di rilancio affidate, come voi proponete, alla

produzione di caffè.

"Quello del caffè è un mercato difficile, data la concorrenza che c'è soprattutto in Italia. Ma la nostra è stata una sorta di provocazione. Dimostrare, cioè, che siamo capaci anche di proposte, di anticipare i problemi prima che diventino drammatici, e soprattutto dare indicazioni di metodo e di direzione. La proposta del caffè, insomma, è un esempio per dire che occorre puntare anche su produzioni cosiddette 'contro-stagionali', cioè non vincolate dalla richiesta, sempre più diffusa, di prodotti "freschi", non stoccati, i cui tempi di produzione siano, insomma, molto vicini al momento del consumo. E il caffè, le cialde, proprio per questo, potrebbero fare da contrappeso al problema, storico, della Perugina: cioè il carattere strutturalmente 'stagionale', oggi aggravato dalla crisi dei consumi, delle sue produzioni più importanti come la cioccolata. Con benefici effetti, ovviamente, anche e soprattutto in termini di occupazione, fissa e stagionale."

Ma la Nestlé già produce caffè in cialde...

"Sì, ma le produce tutte all'estero. Non una cialda viene prodotta in Italia, dove pure è azienda leader come quote di mercato. Ed è grave che, nonostante la concorrenza, tutta straniera, si stia organizzando (la seconda e la terza azienda stanno coalizzando spostando in Italia la loro sede centrale) non si pensi a riportare in fabbrica una produzione che in passato è stata importante, con tecniche e macchinari all'avanguardia."

La cosa è tanto più assurda vedendo che delle 22 marche Nestlé di caffè, 16 portano nomi che richiamano l'Italia, il "Belpaese", il paese del caffè buono, ecc. La stessa Confindustria locale, che quando vuole farsi bella, o gli fa comodo, parla di rapporto con il territorio, minore distanza fra produzione e consumo, e usa frasi quasi 'no Global', non ha mosso un dito al riguardo per spingere Nestlé a muoversi nella direzione che noi indichiamo".

In definitiva, l'unica risposta di Nestlé alla crisi - aggiungiamo - è stata quella di intervenire sul costo e sull'organizzazione del lavoro. Ma voi avete risposto con grande determinazione ed efficacia, ci pare...

"Sì, dopo aver respinto con successo il tranello

del "Patto generazionale" (tu rinunci al tempo pieno e in compenso io ti assumo il figlio come stagionale), e al tentativo di inaugurare il Jobs Act a Perugia, trasformando centinaia di contratti a tempo indeterminato in altrettante forme contrattuali più precarie, di fronte ai 210 esuberanti che l'azienda dichiarava come oggettivi abbiamo risposto con un Patto di solidarietà - scadrà nel 2016 - che pur costando sacrifici economici, è riuscito comunque a tamponare una situazione pesante, attraverso una riduzione egualitaria dell'orario e una cassa integrazione a rotazione, che hanno evitato anche un solo licenziamento, e ha permesso di tenere uniti tutti i quasi 900 lavoratori che la Perugina impiega. A ciò, dovevano però corrispondere precisi impegni da parte dell'azienda per un piano di rilancio industriale degno di questo nome, che finora non c'è stato".

Pesa molto, soprattutto in una fase come questa, l'assenza di una politica industriale, del Governo...

"Caspita se è vero: è soprattutto in periodi di crisi che il ruolo dei governi e degli stati è centrale. Guarda Obama, le risorse che ha mobilitato per dare una scossa all'economia, e la Germania?"

La signora Merkel, tanto per tornare a prima, ha messo in campo più di 20 milioni di euro per convincere Nestlé a costruire uno stabilimento di caffè in Germania. I 10 miliardi di euro serviti per erogare "gli 80 euro" sarebbe stato molto meglio buttarli, magari su asset e programmi industriali capaci di incidere in maniera più strutturale sulla crisi e sull'economia italiana..."

Salutandoci ci viene da pensare che almeno un merito le multinazionali ce l'hanno: quello di costringerti immediatamente ad affrontare i problemi in una dimensione, soprattutto oggi assolutamente imprescindibile, che è quella più generale, nazionale e internazionale. Pena la sconfitta certa, magari lenta, ma inesorabile. Questa consapevolezza alla Perugina, ci pare di averla riscontrata pienamente, e sebbene ciò non sia garanzia di salvezza, non contraddice chi diceva - non ricordiamo chi - che il primo passo per risolvere un problema è quello di individuarlo e metterlo correttamente a fuoco.

Clima pesante all'Ast

L'accordo è cosa nostra

R.C.

Pensavamo che la questione dell'accordo siglato al Mise il 3 dicembre tra Ast, istituzioni e sindacato e della sua gestione meritasse una tregua di riflessione, almeno per quanto ci riguardava come giornale. E invece no. Non c'è tregua, la vicenda prosegue con il ritmo di una telenovela. Quello che, infatti, è emerso nell'ultimo mese merita qualche riflessione aggiuntiva, rispetto a quanto già scritto.

La prima, di sostanza, riguarda la riorganizzazione dell'azienda. La diminuzione degli organici provoca, come è ovvio, più di una disfunzione. Il buonsenso vorrebbe che si contrattasse con il sindacato la ridefinizione dei carichi di lavoro e si analizzassero i punti di criticità. Non è così. Lucia Morselli, amministratore delegato di Ast, fedele al comandamento "un uomo solo al comando", anzi "una donna sola al comando", procede in solitaria. Gli obiettivi sono sempre gli stessi: ridurre ad orpello decorativo il sindacato, umiliare i lavoratori e ribadire il primato dell'azienda. Ma c'è di più. Il piano aziendale prevedeva oltre 500 fuoriuscite dallo stabilimento. Tra tutto si è arrivati a circa 400 persone, soprattutto operai, che attraverso incentivi e accordi sono oggi fuori dalla produzione. La Morselli, che capisce poco di acciaio, ma è assolutamente competente come tagliatrice di teste, vuole a tutti i costi raggiungere l'obiettivo, partendo da un dato: l'impianto di Terni alla fine dei giochi deve essere uno stabilimento di produzione e non una società autonoma.

In questo quadro è leggibile quanto avvenuto oltre un mese fa. Un operaio chiede, con una prassi consolidata, di far visitare l'azienda a parenti e amici. Secondo le procedure vigenti il funzionario delle relazioni esterne autorizza la visita e la comunica alla sua collega. Tra gli amici dell'operaio in questione c'è un giornalista che scrive un articolo su "Il Fatto quotidiano", che francamente poteva essere scritto indipendentemente dalla visita alla fabbrica. Scatta il licenziamento per l'operaio, per il funzionario che aveva autorizzato la visita, per la collega cui era stata comunicata e l'ammonizione per la responsabile delle relazioni esterne, peraltro di nuova nomina dato che il vecchio responsabile è stato trasferito alla dogana. Passaggio succes-



sivo. E' stato nominato come responsabile ai rapporti istituzionali, alle relazioni esterne e ai rapporti con la stampa Tullio Camiglieri, che riferisce direttamente all'amministratore delegato. Interessante il profilo del nuovo responsabile: presidente di Open Gate Italia, un'azienda di comunicazione, ha un passato in Mediaset e al Tg5.

Dietro questi licenziamenti e questa nomina "civetta" ci sono a nostro avviso due elementi: la volontà di liberarsi e degli impiegati che, in troppo pochi, hanno approfittato degli 80.000 euro messi a disposizione per i dimissionari lontani e di comparti che, come le relazioni esterne, hanno senso per una società, non per uno stabilimento di produzione. Il killer utiliz-

zato per questa operazione è stato il direttore del personale Arturo Ferrucci, braccio destro dell'Ad nel corso della vertenza e nella gestione dell'accordo.

Ma come si sa il diavolo fa le pentole ma non i coperchi. E così l'Ast si ritrova coinvolta in due inchieste giudiziarie: "Acciaio d'oro", sui furti di acciaio, in cui sono interessati circuiti malavitosi ma di cui non si escludono sviluppi inattesi e quella "do ut des" che coinvolge direttamente il management dell'azienda. La questione si concentra soprattutto sui rapporti con le ditte in appalto, nelle quali sembra ci siano interessi di alcuni dirigenti coinvolti direttamente. L'accusa che viene rivolta agli 11 che hanno ricevuto l'avviso di garanzia, ribadita in una conferenza

stampa di Christian Spina, amministratore unico di una ditta che riceveva appalti dell'Ast, è quello di aver ricattato le ditte appaltatrici, di aver richiesto favori, compresi mobili di antiquariato non pagati. Ma la cosa più rilevante è che Spina ha segnalato più volte che le caldaie che manuteneva non erano a norma e che ha rifiutato di firmare una dichiarazione che avallasse che tutto era in ordine. Sei ore dopo il suo rifiuto l'appalto gli è stato revocato.

Gli indagati sono eccellenti, oltre ad Arturo Fiorucci, figurano Valter Maffeo, responsabile dell'area tecnica e servizi; Corrado Vicentini, procuratore speciale; Marco Freddo, responsabile del reparto Sau (Servizi ausiliari); Fabio Paciotti, gestore ordini dell'Ast per il reparto Sau; Alessandro Illuminati, gestore delle opere edili; Francesco Mancini, addetto all'ufficio approvvigionamento; Mauro Donnini, delegato alla stipula dei contratti di acquisto; Eros Ceccarelli e Ambra Bobbi. Tutti sono stati sospesi dall'azienda che ha affermato trattarsi di fatti individuali e privati. Spina, sempre in conferenza stampa, ha dichiarato che si aspettava che la Morselli mettesse mano al verminaio degli appalti. La risposta l'ha data il legale dell'impresa secondo cui tutto è stato fatto seguendo procedure corrette.

Intanto l'amministratrice delegata ha rilasciato una intervista al "Corriere della sera" in cui dopo aver lodato il governo per il jobs act, e come potrebbe essere diversamente, se la prende con Catuscia Marini per non aver messo mano alla Orte-Civitavecchia che produrrebbe, a suo dire, enormi vantaggi all'Ast dal punto di vista della logistica. La governatrice umbra ha risposto piccata che la strada non è di sua competenza, essendo interamente nel territorio laziale, e di aver comunque interessato il suo omologo laziale, Zingaretti, stupendosi contemporaneamente che Lucia Morselli non conosca competenze delle Regioni.

Stia tranquilla la presidente, non è questione o meno di ignoranza, ma semplicemente di un avvertimento trasversale: dateci quello che vogliamo e non rompete e scatole sull'applicazione dell'accordo. E' cosa nostra. Fin qui i fatti avvenuti nel corso del mese. Il seguito alla prossima puntata.

Diecimila euro per micropolis

La campagna di sottoscrizione è cominciata e la riposta di amici, compagni e lettori non si è fatta attendere. Siamo contenti, ma è solo l'inizio. Per poter saldare i nostri debiti con il manifesto e continuare ad uscire in edicola per tutto il 2015 abbiamo, infatti, bisogno di almeno 10 mila euro.

Siete convinti - come lo siamo noi - che nella nostra regione ci sia ancora e sempre più bisogno di uno spazio di battaglia politico-culturale libero da vincoli ed interessi di partito e di bottega, in cui le opinioni e le idee possano confrontarsi, anche aspramente, ma sempre in modo franco e aperto? Insomma di un luogo di sinistra? Allora sottoscrivete per micropolis.



sottoscrivi per micropolis

Totale al 23 gennaio 2015:
1371 euro

Alba Cavicchi 50,00 euro;
Luigino Ciotti 50,00 euro;
Claudia Mantovani 50,00 euro;
Spi Cgil Umbria 500,00 euro;
Alberto Stramaccioni 50,00 euro;

Totale al 23 marzo 2015:
2071 euro

C/C 13112 intestato a
Centro Documentazione e Ricerca
c/o BNL Perugia Agenzia 1
Coordinate IBAN
IT9700100503001000000013112

Pubblico impiego. Rinnovo delle Rsu

La matematica è un'opinione

S.D.

Il quadro uscito dalle lezioni per il rinnovo delle Rsu nel pubblico impiego non presenta particolari segnali di controtendenza; si confermano, infatti, sia il calo dei partecipanti al voto, già emerso in nella precedente consultazione di tre anni fa, che il primato della Cgil. Nel 2012 i votanti erano stati 18.220 su 21.997 addetti, pari all'82,8%. Stavolta, invece, non si è andati oltre il 77% (16.942 su 21.925). Diminuisce, tuttavia, il peso delle schede bianche o nulle (dal 3,4% all'1%).

Tra le tre confederazioni aumenta consensi solo la Uil che, con soli 25 voti in più, passa dal 25,3% al 26,7%, confermandosi seconda forza. La Cisl cala di 561 voti, passando dal 19,3% al 16,8%, mentre è la Cgil a registrare l'arretramento più consistente: 1056 consensi in meno pari al 4,5%. Ciò nonostante, come già detto in apertura, il sindacato di Camusso resta il più rappresentativo dell'intero comparto con il 35,8%. Da non sottovalutare, infine, l'aumento complessivo registrato dalle altre liste sindacali che, nell'insieme, crescono di 786 voti attestandosi al 20,7% (erano il 15,2% nel 2012). Analizzando l'andamento nei diversi collegi balza all'occhio come il calo della Cgil sia molto forte nella sanità dove i voti calano da 2845 a 2298 ovvero del 19%. Nell'azienda ospedaliera di Perugia 100 consensi in meno si traducono in un calo percentuale del 10%. Discorso analogo a Terni dove la Cgil scende dal 34,4% al 25%. Qui in particolare è forte il peso delle altre liste autonome (Fsi, Fials e NursingUp, il sindacato degli infermieri) che nell'insieme vanno oltre il 30%. Al S. Maria di Terni pesante è anche il calo della Cisl che dimezza i consensi passando dal 23% all'11%. In pratica nelle due aziende ospedaliere è la Uil, stabile, a confermarsi in testa con il 50% a Perugia e il 31% a Perugia. Nella Asl 1

la Cgil conferma il primato ma scende dal 44,8% al 38%, mentre la Cisl cresce dal 17% al 21%, leggero è l'incremento della Uil che passa dal 23,5% al 25%. Nella Asl 2 il calo della Cgil è più contenuto (dal 43% al 40%), mentre crolla la Cisl che passa dal 17,5% al 7%, consensi che, vista la stabilità della Uil, finiscono nel calderone della sigle autonome che crescono, nell'insieme, dal 19,55% al 36%.

Negli enti locali, delle tre confederazione è solo la Uil a reggere (1932 voti contro i 1911 del 2012, pari al 28,5%), mentre calano sia la Cgil, che pure resta il primo sindacato con il 40%, che la Cisl (18,6%). A Palazzo dei Priori con il 34% la Cgil conferma il primato, mentre a Palazzo Spada è la Uil a confermarsi in testa con il 44%. Per ciò che concerne gli enti più in fibrillazione come le province la partecipazione al voto è stata molto diversa: 75% a Perugia, 90% a Terni. In entrambi i casi la Cgil ha incrementato i consensi, confermandosi primo sindacato a Perugia con il 41% e strappando il primato alla Cisl a Terni con il 37%.

Infine, per non proseguire con uno specioso elenco di numeri e percentuali, veniamo ai risultati delle lezioni nell'istruzione: nell'Ateneo, dopo la vittoria del 2012, si impone ancora una volta la Cgil (45,5%) sulla Cisl (41,2%), mentre più articolato appare il panorama nella scuola con, nell'ordine, Cgil al 31,9%, Cisl al 26,7%, Uil al 13,5%, Snals al 12,1%, Gilda al 9,3%, Cobas all'1,9% Anief allo 0,8%. Rispetto alla tornata precedente l'unica variazione significativa è data dall'andamento della Gilda che, in percentuale, raddoppia i consensi (era infatti al 4,5%) Divertente, come sempre in questi casi, lo show delle dichiarazioni seguite al voto. Tutti hanno vinto, a dimostrazione che la matematica è un'opinione.

Fondata sul lavoro

Jobs act & working poors

Miss Jane Marple

Il 7 marzo sono entrati in vigore i decreti legislativi nn. 22 e 23 del 4 marzo 2015, ossia i due decreti attuativi – efficaci da subito – che prevedono il nuovo contratto a tutele crescenti, la riforma degli ammortizzatori sociali, ma soprattutto il superamento dell'articolo 18 e il demansionamento.

Con il nuovo contratto a tutele crescenti, che per gli assunti da oggi in avanti sostituisce l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, cambia il regime di tutela in caso di licenziamento illegittimo, con l'indennizzo che diventa la regola al posto del reintegro, anche in caso di licenziamenti collettivi, con un evidente discrimine tra i nuovi e i vecchi assunti.

Per quanto riguarda i nuovi ammortizzatori sociali, entra in vigore la Nاسpi, che prende il posto di Aspi e miniAspi, per i disoccupati con almeno 13 settimane di contribuzione nei quattro anni precedenti e 30 giornate nei 12 mesi precedenti. La Nاسpi avrà una durata massima di 24 mensilità (18 dal 2017), con un importo massimo di 1.300 euro (dal quarto mese scatta una riduzione del 3% al mese). La condizione posta perché il lavoratore disoccupato possa usufruire di questo ammortizzatore è che ricerchi attivamente un'occupazione. Inoltre, per coloro che, dopo aver beneficiato della Nاسpi, dovessero rimanere ancora disoccupati e in una condizione economica di bisogno, valutata in base all'Isee, il decreto prevede un altro assegno di disoccupazione, l'Asdi, per una durata massima di 6 mesi e per un importo pari al 75% della Nاسpi.

Tra le novità, l'indennità di disoccupazione per co.co.co. e co.co.pro. che quest'anno è appunto riconosciuta per i lavoratori con rapporto di collaborazione coordinata e continuativa (anche a progetto), iscritti in via esclusiva alla gestione separata. L'indennità presuppone tre mesi di contribuzione nel periodo che va dal primo gennaio dell'anno precedente la disoccupazione. La durata dell'indennità non può superare i 6 mesi e anche in questo caso è condizionata alla partecipazione ad iniziative di politiche attive.

Il superamento dei co.co.pro., previsto dal terzo decreto attuativo del Jobs Act, rischia di rendere ancora più precari oltre 400mila collaboratori a progetto, il 75% di quelli attualmente esistenti. Il pericolo è che i contratti di questi lavoratori si trasformino in voucher e partite Iva "camuffate". Esito opposto rispetto all'intenzione dichiarata del governo che, per usare l'espressione del premier Matteo Renzi, è quella di "rottamarli" facendoli confluire nel nuovo contratto a tutele crescenti.

Dai dati pubblicati dall'Istat sappiamo per

esempio che circa 317mila collaboratori a progetto hanno percepito nel 2013 meno di 7mila euro di reddito. È plausibile che, una volta aboliti i contratti di collaborazione, più che passare a forme di lavoro subordinato vengano trasferiti nel lavoro accessorio, per il quale l'ultimo decreto legislativo ha innalzato il tetto massimo di introiti da 5mila ad, appunto, 7mila euro e che, nonostante gli incentivi per il contratto a tutele crescenti, risulta meno oneroso per i committenti.

Quando si parla di lavoro accessorio si fa riferimento ai buoni lavoro, più comunemente conosciuti come voucher. Si tratta di tagliandi con cui l'azienda paga una prestazione lavorativa occasionale. Ogni buono vale 10 euro, dei quali 7,50 finiscono netti in tasca al lavoratore. Il restante 25% corrisponde ai contributi

Inps (13%) e Inail che il datore di lavoro deve versare.

Con questo intervento, il voucher diventa più interessante per un'azienda: con questa cifra, per esempio, un imprenditore può pagare un lavoratore part-time per 10 mesi. Una possibilità che diventa ancora più concreta nelle società di dimensioni ridotte. Un piccolo artigiano, alla scadenza dei co.co.pro., difficilmente attiverà un contratto a tempo indeterminato che, anche considerando gli sgravi fiscali, gli costerebbe ben più di 7mila euro.

In occasione della pubblicazione dei dati Istat sull'occupazione, che presentano segnali positivi dopo sette trimestri negativi, si sono moltiplicati i commenti ottimistici, ispirati più da posizioni ideologiche che da analisi serie. Anche Matteo Renzi continua a dire che, grazie al Jobs act, quest'anno ci saranno molte più assunzioni che licenziamenti. Se è giusto esultare per un cambio di rotta e sperare che il miglioramento continui e si accresca nel tempo, anche alla luce dei recenti incentivi governativi alle assunzioni a tempo indeterminato, è pericoloso gonfiare di ottimismo ingiustificato dati che un tale ottimismo, a ben vedere, non giustificano.

La crescita dell'occupazione interessa in misura contenuta i lavoratori a tempo indeterminato (+18mila unità) e in modo più sostenuto i lavoratori a termine (+79mila unità). È l'ennesima constatazione di un mercato del lavoro la cui qualità peggiora nel tempo, dove prodotti, servizi e lavori qualificati sono sempre meno, mentre aumentano prodotti e servizi a bassa innovazione che richiedono lavori umili e che consentono, anche per la debolezza dei nostri sindacati, paghe molto al di sotto dei livelli "atti ad assicurare a se ad alla famiglia, un'esistenza libera e dignitosa" (art. 36 della Costituzione). Ecco spiegato l'aumento dei working poors, recentemente segnalato anche dall'Istat, occupati che non guadagnano abbastanza per una vita dignitosa.



Tirocini, stage e tutele (de)crescenti

Vuoti a perdere

S.M.



La giunta regionale ha approvato il finanziamento di oltre 800 tirocini formativi per l'inserimento, o il reinserimento lavorativo, di laureati residenti in Umbria con oltre 30 anni d'età. La misura, che raggiunge quest'anno la sua seconda edizione, s'intitola entusiasticamente "WELL" (Work Experience per Laureate e Laureati) e si rivolge a quanti, disoccupati o inoccupati, per cause anagrafiche, sono esclusi dal campo di intervento di "Garanzia Giovani", il piano nazionale per l'occupabilità di 15-29enni che (meno entusiasticamente) non studiano, non lavorano e non sono inseriti in alcun percorso di formazione professionale.

Gli stage, di durata semestrale, avranno inizio il prossimo primo aprile e termineranno a fine settembre, garantendo, a quanti ne beneficeranno, un'indennità di frequenza bimestrale di circa 1.600 euro. Non è un affare, ma coi tempi che corrono è sempre meglio di niente. D'altra parte, come hanno tenuto a ricordare funzionari e dirigenti della Regione, intervenuti alla giornata informativa che lo scorso 12 marzo ha radunato alle Quattro Torri i candidati ammessi alla misura, "non è un lavoro, ma un'occasione per trovarlo un lavoro". La speranza, infatti, è che al termine dell'esperienza, l'impresa ospitante sia interessata all'assunzione. Circostanza che pure è incoraggiata dalla Regione (con incentivi di 6.000 euro per le assunzioni a tempo indeterminato e di 2.500 euro per quelle a tempo determinato della durata di almeno sei mesi), ma che nei fatti è tutt'altro che scontata. Un po' perché i tempi sono quanto mai cupi e le prospettive per il futuro sono anche peggiori. E se non c'è lavoro, l'atteggiamento delle aziende non potrà essere che di totale chiusura rispetto a ipotesi di nuove assunzioni. Un po' perché di tirocini, stage e praticantati aziendali si è fatto (e continua a farsi) un abuso intollerabile. Vengono utiliz-

zati a rotazione continua, troppo spesso senza alcuna speranza di stabilizzazione, per coprire "buchi" in organico o per sostituire dipendenti di cui si ritiene di poter fare a meno. Ed è possibile farlo perché si spende poco o non si spende affatto. Il vizio, peraltro, non è una prerogativa del settore privato, anche il pubblico ci ha preso la mano. Basti pensare alla *vexata quaestio* dei 2.650 tirocinanti del sistema giudiziario (70 dei quali d'istanza in Umbria), rispediti a casa dopo 5 anni di buoni risultati sulle pratiche civili e una retribuzione di 10 euro lordi l'ora, senza contributi, ferie, né permessi.

Lo stage, insomma, si sovrappone, e spesso anzi si sostituisce, al lavoro, tanto che, il numero degli *stagiaire*, non solo non si è ridotto, durante la crisi, in maniera proporzionale a quello dei contratti di lavoro, ma è persino aumentato.

Dall'ultimo rapporto di Unioncamere, pubblicato nel dicembre dello scorso anno, ma relativo ai dati del 2013 - che i dati di Excelsior (soprattutto sui tirocini) vengono sempre resi pubblici con grande ritardo - emerge che nel corso del 2013 il numero delle pratiche attivate nelle sole imprese private italiane è stato di 310.540. Appena cinque anni prima, nel 2008, erano 305.400. Nel 2012 erano a quota 306.580. Senza considerare l'intero periodo, prenderemo in considerazione la variazione tra il 2012 e il 2013 (1% circa). Si dirà che la differenza è talmente risibile da non poter essere "caricata" di eccessivo valore. Può essere. Ma osservando i dati più da vicino, e scomponendoli su base regionale, le differenze si fanno decisamente più rilevanti. Si passa, infatti, da fenomeni di consistente riduzione, concentrati soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno, dove a parte la Puglia (passata da 13.320 a 14.230 tirocinanti +6,8%) le cifre calano pressoché ovunque - Calabria (da 4.790 a 3.850 -19,6%), Molise

(da 1.250 a 1.010 -19,2%), Sardegna (da 6.880 a 5.590 -18,8%), Sicilia (da 15.980 a 14.030 -12,2%), Basilicata (da 1.920 a 1.860 -3,1%) e Campania (da 12.760 a 12.620 -1,1%) - ai cospicui aumenti registrati in regioni come la Liguria (da 7.580 a 9.190 +21,2%); l'Umbria (da 4.580 a 5.430 +18,6%) e le Marche (da 8.720 a 9.870 +13,2%). Dati questi flussi, le cifre più eclatanti restano quelle relative alle percentuali di assunzione dopo lo stage, che in ciascuno dei periodi presi in considerazione si attestano intorno ai 10 punti percentuali (8-9% in Umbria). A conti fatti - come si sostiene nel rapporto McKinsey "Education to Employment" 2013 - in Italia chi fa uno stage ha solamente il 6% di probabilità in più di trovare lavoro rispetto a chi non lo fa. Inutile dire che fatta in questo modo la formazione è solo un modo distorto per assicurare una pessima assistenza, e alla fine non si garantisce né l'una né l'altra. E se tanto è, le cosiddette "politiche per il lavoro" non sono altro che finzioni, che con i loro bandi e la concorrenzialità che ne deriva tra i disperati che ne dovrebbero essere i destinatari, creano solo danni ulteriori. Non è un caso se tra gli ammessi a questa seconda edizione della WELL, i "reduci" della prima Work Experience siano almeno uno su dieci. Misura dopo misura, avviso dopo avviso, ci sono nomi e storie che si ripetono e disgraziati che le imprese non assumono neanche gratis, come le agevolazioni pubbliche consentirebbero di fare. Con la scusa delle imprese in crisi di liquidità, dei tempi che cambiano, dell'esigenza di flessibilità, dell'insufficienza qualitativa dell'offerta di lavoro e della scarsa corrispondenza tra percorsi formativi e fabbisogni del sistema economico, si condanna un'intera generazione alla perdita di indipendenza, all'esclusione dai processi sociali, all'impossibilità di crearsi una prospettiva di vita. Sono vuoti a perdere.

Romano Ercolini a Perugia Il maestro Manzi dei rifiuti

A.G.

Da qualche tempo la Rai Tv ci ricorda che all'inizio degli anni '60 il maestro Manzi, attraverso le prime trasmissioni televisive, insegnò a leggere e scrivere a due milioni di persone. Quello era il tempo dell'alfabetizzazione, unificata dalla rete televisiva, di un popolo ancora caratterizzato dai regionalismi linguistici. I tempi sono cambiati e con loro le tipologie di alfabetizzazione necessarie che sono diventate quelle dei paradigmi della modernità. E quale paradigma può rappresentare al meglio questa modernità se non i rifiuti? Proprio su questa materia avremmo quanto mai bisogno di un'operazione di alfabetizzazione che significherebbe innanzi tutto unificare la gestione a livello nazionale, differenziando le stesse materie in ugual modo. Poi c'è tutta la partita degli imballaggi in multimateriale per differenziare i quali non basta la laurea in materiali speciali. Certo è che se ci fosse una trasmissione televisiva accessibile a tutti, come un vero servizio pubblico dovrebbe fare, in cui un "maestro Manzi" spiegasse come si differenziano i rifiuti forse la situazione sarebbe sensibilmente diversa. Sicuramente non staremmo sempre a un passo dall'emergenza.

Il maestro elementare Rossano Ercolini da Lucca sarebbe perfetto come "maestro Manzi dei rifiuti". Sabato 7 marzo alla sala S. Anna di Perugia Ercolini è venuto a promuovere il suo libro *Non bruciamo il futuro* (Garzanti, 2014) su invito del Movimento 5 Stelle, unico soggetto politico a sposare la strategia Rifiuti Zero. Nel libro racconta la sua incredibile storia di maestro elementare della provincia di Lucca, che gli ha permesso di vincere nel 2013 il Goldman Environmental Prize per lo sviluppo sostenibile, cioè l'equivalente del Premio Nobel, il maggior riconoscimento mondiale sui temi della sostenibilità e dell'ambientalismo. Prima di lui il premio era stato assegnato all'Italia soltanto nel 1998 ad Anna Giordano in un ambito diverso quale "natura e specie in pericolo".

L'avventura cominciò nel 1995 quando si venne a sapere che la regione Toscana voleva costruire due inceneritori di rifiuti nella provincia di Lucca. Ercolini, seguendo la sua vocazione di educatore, cominciò un'attività di informazione prima nelle scuole, poi nelle piazze ai cittadini che si aggregavano all'idea di poter decidere da soli, perché opportunamente documentati, su quale fosse il ciclo virtuoso dei rifiuti; dimostrando che non si finalizza bruciando ma solo riciclando: quelli che chiamiamo rifiuti sono solo scarti per i quali si può trovare, o addirittura progettare, una seconda vita e anche più. A lui si univano lentamente i soggetti portatori di sapere scientifico e si allontanavano, incredibilmente, alcune associazioni ambientaliste, come Legambiente, e i Verdi.

Ma da questa missione, che sembrava impossibile, è maturata la spinta per proporre alle amministrazioni la strategia Rifiuti Zero, soprattutto dopo aver vinto la battaglia contro gli inceneritori di Lucca. Il know-how e l'assegno del premio sono stati investiti per costruire a Capannori un vero e proprio laboratorio di studio su come impiegare gli scarti di ogni tipo e a raggiungere in poco tempo una percentuale di raccolta differenziata superiore all'80%.

Nel libro dice, a proposito del premio: "Si realizza un paradosso: a venire premiata è stata quell'Italia tanto vituperata della cittadinanza attiva, spesso sbeffeggiata e combattuta dall'Italia ufficiale". Come dargli torto?

Ikea a Perugia

Sovranità limitata

Anna Rita Guarducci



Che cosa rimane dell'Augusta Perusia? E della Guerra del sale che i perugini fieramente combatterono, sia pure perdendola, contro le truppe pontificie? Avevano alzato troppo la testa e il dominatore lasciò alla città il segno tangibile della sua potenza: la Rocca Paolina a tombare le case di chi si era ribellato. A rileggere i libri di storia si percepisce la fierezza di chi ha abitato e costruito questa nostra città. Da molti anni la stessa fierezza, adeguata ai tempi e senza fucili, non si ritrova più in rappresentazione collettiva, cioè espressa dalla classe politica eletta dai cittadini.

Se si va a scomodare la storia delle gesta dei perugini non è certo per nostalgiche chiamate alle armi, ma per riflettere su un tormentone che, almeno a Perugia, va avanti dal 2006 e puntualmente all'avvicinarsi di ogni elezione viene riproposto agli onori della cronaca per suggerire il miraggio dei posti di lavoro. La storia, ma visto il suo evolversi sarebbe più opportuno chiamarlo *affaire*, meriterebbe una ricostruzione anche sotto il profilo sociologico per capire il motivo di tanto ripiegamento della politica alle ragioni economiche. Tuttavia, una interessante ricostruzione dei fatti si trova nell'ordine del giorno dei consiglieri co-

munalisti di maggioranza Leonardi e Nucciarelli eletti nelle liste del vicesindaco Barelli che avrà messo a loro disposizione l'esposto che presentò alla Procura nel 2009 in qualità di Presidente di Italia Nostra. Tale ordine del giorno, accettato dalla presidenza e presentato alla Commissione controllo e garanzia del 19 gennaio 2015, recava la richiesta di valutare l'operato dei responsabili politici coinvolti: il sindaco Locchi e l'assessore, poi sindaco, Boccali. Nonché l'operato delle Opere Pie Riunite, ente di diritto pubblico nato per gestire lasciti e beni provenienti da altri enti assistenziali, che è amministrato da un presidente e un consiglio d'amministrazione nominati dal sindaco e sui cui terreni dovrebbe, potrebbe o vorrebbe, insediarsi Ikea.

Poteva essere una utile occasione di chiarimento, ma evidentemente non c'era interesse che questo avvenisse, almeno da parte dell'opposizione in quota Pd e Psi. Cioè quella che era maggioranza all'epoca dei fatti. Per tutta la durata della commissione non è stato possibile entrare nel merito della questione perché i rappresentanti politici di quella parte hanno tentato in tutti i modi di invocare prima una presunta illegittimità quindi hanno detto che si trattava di una inutile riproposizione visto che nella precedente consiliatura il tema era stato abbondantemente trattato. Anche se questo fosse vero, viene qualche dubbio su come sia stato possibile allora, eventualmente, dare una valutazione negativa sull'operato del sindaco in carica, lo stesso Boccali, senza provocare conseguenze per la tenuta della giunta. Ancora, leggendo la ricostruzione vengono in mente molte domande, la prima riguarda la superficie fondiaria richiesta da Ikea: minimo 10 ettari. Era noto che l'affare ruotava intorno ai 22 ettari: il raddoppio sarà solo per una questione di cubature?

E' di questi ultimi mesi la notizia dell'acquisizione dell'appezzamento mancante e capace di bloccare tutta l'operazione in quanto piazzato nel mezzo del grande lotto rimasto di circa 11 ettari. Come è noto il mercato si risveglia al minimo fruscio di vento e non molla la presa, così appena si è saputo della volontà della multinazionale di investire in Umbria il valore dei terreni ha cominciato a lievitare. E alle leggi del mercato si è subito adeguato an-

che un ente il cui statuto recita: "persegue fini assistenziali e culturali collegati alla comunità cittadina... si propone di mantenere e valorizzare il patrimonio storico artistico e culturale che ha ereditato... con le rendite del suo patrimonio mobiliare ed immobiliare, con contributi di persone fisiche e giuridiche pubbliche e private e con i proventi delle sue attività". Qui le domande si rincorrono perché la stampa aveva riportato insistentemente la notizia di un bilancio disastroso a causa del quale era stato necessario vendere (o svendere?), una buona parte delle proprietà che evidentemente la gestione non aveva saputo rendere produttiva: lo dimostrano i tentativi d'asta del 29 agosto 2013 e dell'11 aprile 2014 con cui si cerca di vendere e affittare il patrimonio fondiario e immobiliare per passare da una gestione diretta a una indiretta. Si tratta di quasi 500 ettari, bestiame, quote latte, macchine agricole, magazzini, edifici rurali, foraggi, sementi, insomma un bendidio.

E non si può trascurare il tentativo di realizzare, sempre a S. Martino in Campo vicino all'area destinata a Ikea e sempre su terreni delle Opere Pie, una maxistalla il cui bando recitava: "Realizzazione di un impianto per la produzione di biogas in regime di cogenerazione della potenza di 999 kw alimentato con matrici vegetali coltivate e reflui zootecnici". Lo scopo era quello di creare una rendita proveniente dagli incentivi statali sulla produzione di energia da fonti rinnovabili. Si ignorava completamente l'impatto che tale maxistalla avrebbe avuto su un territorio già sottoposto a pressioni simili da altri impianti presenti. Era talmente conosciuto il precario equilibrio ecologico della zona che il Prg vietava l'insediamento di ulteriori stalle e l'area era stata classificata "sensibile ai nitrati", il che costringeva il sindaco a continue ordinanze per vietare l'uso dell'acqua dei pozzi la cui falda, molto superficiale, risultava sempre inquinata. Questi erano solo alcuni degli aspetti che avevano mosso i comitati la cui azione, anche legale, almeno per ora sembra che abbia scongiurato l'insediamento della maxistalla.

Questo inefficace attivismo delle Opere Pie, specie sul fronte dei bilanci, deve aver convinto la Regione a intervenire in modo diverso rispetto anche agli ingenti finanziamenti, 876 milioni, attivati con la comunità europea per

gli anni 2014-2020. Infatti con la legge n. 25 del 28 novembre 2014 su "Riordino e trasformazione delle istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza (Ipab) e disciplina delle aziende pubbliche di servizi alla persona" si riordina tutta la materia autorizzando gli istituti come le Opere Pie Riunite a trasformarsi anche in persone giuridiche di diritto privato, come le fondazioni. Così comincerà un'altra storia, auguriamoci che sia diversa da quelle già sentite sulle fondazioni dei partiti politici. Dunque, il soggetto proprietario dei terreni, individuati per l'insediamento di Ikea e non solo, nato da opere caritatevoli pare trovarsi perfettamente a suo agio nel mercato, tutt'altro che caritatevole, della speculazione fondiaria, forse nasce da questa turbolenza la legittima domanda di chiarimento portata in V Commissione. Ma gli interrogativi non finiscono qui perché basta affrontare il discorso "variante urbanistica" per aprire un altro capitolo molte volte affrontato e sempre rimasto inascoltato. A che serve il Prg, con la sua programmazione e pianificazione del territorio, se basta uno schiocco di dita della multinazionale a stravolgere il senso delle parole e trasformare il divieto in permesso? Che dire poi dell' "invito" che la giunta comunale faceva alla Regione per adeguare la normativa sul commercio visto che quella vigente non avrebbe permesso l'insediamento? Il comportamento delle amministrazioni va tutto nella direzione di una apparente sudditanza psicologica, che la realpolitik chiamerebbe economica visto che il colosso svedese fattura l'equivalente del bilancio regionale moltiplicato per cinque. Ecco perché ci aspettiamo, finora invano, di sentire la voce della politica volare sopra i numeri di bilancio e invece ci tocca sentire un giovane, benché navigato, politico come il consigliere comunale del Pd Bori dire "la multinazionale si insedia dove gli pare". Da lui e dagli altri vorremmo invece sentire la frase che disse il presidente della provincia di Torino: "No, la multinazionale va dove il Prg permette che vada". Perché il consumo di suolo non si deve autorizzare.

Allora, su la testa consiglieri e assessori umbri! Se governate con la sudditanza psicologica verso il potere economico il tanto invocato primato della politica finisce nel sacchetto nero dell'indifferenziato.





Scuola. Una esperienza innovativa del 3° circolo di Perugia

Primaria digitale

Alberto Barelli

“**L**a scuola del gesso e della lavagna di ardesia ha ancora una funzione, il quaderno e il libro sono strumenti essenziali, ma... la scuola aveva il dovere di farsi protagonista di una nuova cultura che smorzasse l'idea del computer o dell'ipad per i videogiochi e nello stesso che utilizzasse questi strumenti per accrescere le conoscenze, per velocizzarle e per motivare gli alunni ad apprendere. Su questa base, abbiamo progettato un'idea semplice ed efficace”. Da quell'idea, nata ormai cinque anni fa, si è concretizzata una delle esperienze più significative, senz'altro una delle più longeve, messe in campo nella scuola umbra. Ancora più interessante è che la storia della realizzazione di quel progetto sia stata oggi raccontata in rete, con queste parole, dall'insegnante che ne è stata fin dall'inizio l'animatrice, Anna Locchi, docente di scuola primaria, 3° circolo didattico di Perugia.

In concreto l'iniziativa, realizzata, come viene spiegato, nell'ambito del Piano Cl@ssi2.0 (il progetto ministeriale, oggi Scuol@2.0, ha visto il coinvolgimento di soltanto 120 scuole in tutta Italia), ha avuto come obiettivo quello di permettere ad alunni e genitori di utilizzazione internet in modo innovativo, impiegando il linguaggio wiki e l'open source. L'intervento dell'insegnante, leggibile sul sito di Agenda digitale dell'Umbria, oltre a rappresentare la testimonianza di chi ha vissuto in prima persona un passaggio epocale anche per il mondo della scuola, offre uno spaccato dello stato di informatizzazione degli istituti umbri e, soprattutto, rende bene l'idea delle luci ed ombre di un processo che, se pure ha visto compiere passi in avanti, continua ad essere caratterizzato da ritardi e problemi. Ad Anna Locchi abbiamo chiesto di approfondire con noi tali aspetti.

Innanzitutto può spiegarci in cosa è consistito il progetto, quali sono stati i suoi aspetti positivi e quali le difficoltà che avete incontrato? Gli obiettivi erano mettere gli alunni in condizione di conoscere le potenzialità degli strumenti informatici al di là del loro uso di svago e tempo libero e permetterne un uso consapevole. A questo fine abbiamo coinvolto ragazzi e genitori nella realizzazione di una specifica piattaforma in cui inserire ricerche, recensioni, modificabile e ampliabile con il contributo di tutti, per la quale è stata necessario conoscere il sistema wiki, imparando le nozioni di base del linguag-

gio html. Uno degli scopi era eseguire compiti leggibili dagli stessi compagni e dall'insegnante direttamente in piattaforma. A seguito dell'approvazione del progetto abbiamo coinvolto genitori e alunni nelle varie fasi, individuando così gli strumenti più adatti ai bambini di classe terza. Durante il secondo anno di attività abbiamo portato i bambini ad acquisire una più che discreta conoscenza ed uso delle periferiche. Al termine del terzo anno gli alunni erano in grado di usare l'html per wiki e la posta elettronica per ricevere ed inviare i compiti pomeridiani, sapendo inserire link ipertestuali. I bambini hanno dimostrato di essere molto più veloci e aperti al nuovo e di saper cogliere l'utilità di uno strumento scolastico, soprattutto sotto la sua veste cooperativa e comunicativa. Piuttosto abbiamo percepito maggiori ostacoli noi docenti, dovendo impostare in modo strategicamente diverso le lezioni e trovandoci di fronte ad un'incognita rispetto ai benefici per l'apprendimento.

Cinque anni di esperienza le hanno permesso di tracciare un bilancio, che ci è sembrato offrire molti contributi per capire come la scuola umbra in generale stia affrontando la sfida legata all'era digitale. Lei ha evidenziato come ci si trovi ancora lontani da una svolta. Quali sono i problemi con i quali si devono ancora fare i conti?

La mia percezione è che ancora la scuola umbra, ma forse non solo umbra, sia ancorata agli strumenti tradizionali del processo di insegnamento/apprendimento, che io stessa ritengo ancora di valore, ma che non sono sufficienti. Non mi considero una “fondamentalista” della tecnologia e del digitale: considero però che la scuola debba essere il motore dell'innovazione culturale e non farsi trainare dal mondo circostante. Poiché voglio che questi piccoli cittadini del mondo non siano incapaci di saper decidere con consapevolezza cosa e quando usare la tecnologia, l'unica via che mi è venuta in mente è quella di prenderla in carico, di conoscerla, di valutarne i vantaggi senza innamoramenti ma anche senza pregiudizi.

Vedo la difficoltà del sistema scolastico a fare questo passo avanti, a ritenere appunto che insieme ai quaderni e ai libri ci possa essere anche uno strumento digitale che accorci le distanze tra ciò che vivono i ragazzi fuori dalla scuola e quello che vi trovano dentro. La mia opinione

è che sia naturale fare resistenza di fronte al nuovo di cui non si conoscono gli effetti e che mette in discussione le poche certezze che gli insegnanti oggi hanno: come fare lezione e con quali strumenti.

Per superare questi ostacoli è necessario che il percorso sia programmato, diffuso, e supportato da risorse materiali e umane. Nella mia scuola, per esempio, la scelta di dematerializzare gli atti è stata faticosa, come se il registro o la pagella non avessero lo stesso valore di quelli di carta. Durante il primo anno qualsiasi piccolo intoppo è stato vissuto come una prova della negatività del digitale ma oggi sembra quasi naturale l'uso di queste tecnologie. Avverto una maggiore esigenza di conoscere più a fondo questo mondo digitale ma si deve poter contare sul sostegno di esperti e di strumenti che funzionino.

Nel suo intervento è stato evidenziata l'importanza del software libero. Quali sono i vantaggi che lei ha riscontrato?

Innanzitutto non trovo etico pagare software prodotti da grandi case editrici. Poiché nella scuola i denari sono veramente pochi, ho cominciato ad interessarmi dei sistemi liberi, scoprendo un mondo forse talora più ricco di proposte anche sul versante dei materiali e dei giochi didattici. Ho scoperto che l'Open Source è una vera risorsa perché in continuo aggiornamento e sempre più facile da usare. Io non sono un'informatica ma so che se pongo un'esigenza, qualcuno della comunità mi aiuta a trovare la soluzione. Anche noi in classe ci siamo aiutati per scoprire insieme le potenzialità dell'Open Source come una piccola comunità.

Lei ha parlato di un patrimonio acquisito dalla sua scuola, che però non è patrimonio comune. Quanto questo dipende dalla mancanza di opportunità come quella che avete avuto voi o dalla mancanza di strumenti informatici e quanto, invece, influisce la diffidenza verso gli strumenti didattici non tradizionali, che lei ha riconosciuto essere presente nel corpo insegnante?

Osservo due fenomeni, legati non solo al contesto umbro: uno di natura culturale e uno di natura tecnico/gestionale. Il primo è sicuramente determinato dalla mancanza di una formazione professionale. L'innovazione è vista come un qualcosa di cui diffidare, determinata dall'attaccamento alla tradizione, alla strada che ha dato buoni risultati. I docenti sono portati a

ritenere che le ICT sono difficilmente applicabili al processo di insegnamento/apprendimento soprattutto nella scuola di base. A mio avviso, però, questo atteggiamento è dovuto alla mancata formazione sul campo degli insegnanti. I corsi, spesso realizzati con poco budget e di breve durata, sono per lo più di natura teorica. La mancanza di personale tecnico fa sì che spesso problemi risolvibili in poche operazioni diventano insormontabili. Per non parlare della mancanza o vetustà delle strumentazioni, spesso frutto di donazioni e dismissioni. Oggi tablet e netbook portatili dovrebbero essere normali dotazioni scolastiche. Invece, quando va bene, ce ne è uno per tre alunni. Il lavoro di cooperative learning non si fa su queste basi.

Quali sono le iniziative che dovrebbero essere intraprese a livello regionale, per permettere alla scuola umbra di vincere tale sfida?

Quando abbiamo adottato le pagelle online, abbiamo dovuto fare a turno perché altrimenti saltava la connessione! La banda diventerà una realtà o rimarrà nel libro dei sogni? Le scuole dovrebbero godere anche di sgravi economici nell'uso dell'etere. Occorre che siano dotate di strumenti adeguati ai tempi sociali e scolastici. Qualche anno fa un dirigente ministeriale disse che non si potevano acquistare strumenti tecnologici perché diventavano vetusti in poco tempo: il risultato è che non ci sono proprio. Una buona programmazione, con accordi anche con il settore privato, potrebbe garantire un serio investimento capillare che potrebbe essere visto di buon occhio anche dalle famiglie. Occorre fare in modo che associazioni come LibbreUmbria possano essere messe nelle condizioni di fornire formazione sul campo, sostenute da investimenti in cambio di documentato innalzamento formativo. Per una fortunata coincidenza la mia scuola sta facendo un proficuo percorso formativo con questa associazione, che si è messa a disposizione per formare gli insegnanti a titolo volontario. Contare su questi esperti per la scuola primaria, in modo particolare, potrebbe significare davvero portare il mondo della scuola ad un cambiamento culturale e metodologico degno di essere considerato rivoluzionario, con effetti benefici sulle competenze digitali degli alunni, che sono peraltro un cardine delle life skills europee, per lo sviluppo di una società della conoscenza competitiva a livello mondiale.

Chips in Umbria Connessione garantita

Alberto Barelli

Connessione ad internet veloce per scuole ed imprese e, soprattutto, garantita. Questa è la richiesta emersa nel recente incontro promosso da Agenda digitale umbra sul tema "infrastrutture tecnologiche e digitali" ed è la seconda parte del contenuto dell'appello, quel "garantita", a evidenziare come siamo ancora lontani dalla piena copertura del territorio regionale. Dal canto suo, questo mese, Agenda digitale umbra si è contraddistinta per una meritoria organizzazione di eventi nelle principali città. Si è partiti da Orvieto, con l'appuntamento incentrato su competenze digitali ed e-inclusion, mentre a Foligno si è parlato di benessere e qualità della vita. L'appello alle istituzioni per il potenziamento della rete è stato lanciato al termine dell'incontro tenutosi a metà mese a Città di Castello, che è stata l'occasione per fare il punto sugli interventi portati a termine in tale ambito, illustrati da Graziano Antonielli, dirigente responsabile del servizio infrastrutture tecnologiche digitali e sistema informativo integrato della Giunta. Il calendario è proseguito con il laboratorio di geohacking a Perugia, che ha ospitato anche l'incontro su "cittadinanza e diritti esigibili" e la conferenza su "sviluppo per la competitività" tenutasi a Terni. A completare il tutto è stato il workshop promosso il 20 scorso presso il Dipartimento di Ingegneria dell'Università di Perugia su openess (open data, open government, software libero), appuntamento ancora più interessante perché rivolto in particolare a studenti e docenti.

Questo mese ha visto inoltre riproposto il tema della dematerializzazione dei documenti. Il Document Freedom Day del 25 marzo 2015 ha visto la promozione presso il Dipartimento di matematica dell'Università di Perugia del convegno sul tema "Addio documenti cartacei: dematerializzare con il software libero e i formati aperti". Alla realizzazione dell'iniziativa, promossa dall'associazione LibreUmbria, ha dato il proprio contributo il Gnu/Linux user group di Perugia, impegnato nel tradizionale Linux Day (cogliamo l'occasione per ricordare che la campagna per il rinnovo dell'iscrizione è aperta fino alla fine del mese).

Concludiamo con la speranza che abbia finalmente trovato la pace il Comitato regionale per le comunicazioni (Corecom). Dopo le dimissioni dal vertice di Mario Capanna, presentate a pochi mesi dalla scadenza naturale del mandato, episodio che non ha mancato di dare ancora più risonanza alla querelle nata sulla vicenda dei vitalizi, una nuova grana ha interessato l'ente umbro. Si è scoperto che il neo presidente potrà restare in carica non più di un anno, perché la normativa non consente ai pensionati di rivestire incarichi pubblici di nomina, appunto per più di un anno. Al momento dell'elezione del nuovo presidente, sul quale si è scoperto poi gravare tale incompatibilità, il fatto era evidentemente sfuggito. Non male nel caso di un ente addetto al compito di controllo.



Città di Castello celebra Novello Bruscoli Libero artista

T.S.

In occasione dei vari eventi promossi per ricordare la figura di Novello Bruscoli a venti anni dalla sua scomparsa, quello che ha colpito di più, oltre la qualità delle stesse iniziative, è stata la partecipazione nutrita e variegata di tanti cittadini. Che il poliedrico artista avesse lasciato un grande vuoto nella sua Città di Castello, che lui tanto amava da definirsi tifernate stanziale, ha trovato conferma, se mai ce ne fosse stato bisogno, in questa grande voglia di farlo tornare a dire la sua, anzi, a dire le sue, che si è trasformata in una grande festa, perché di questo si è trattato, che ha saputo coinvolgere per settimane l'intera città. Se raccontare a chi non lo ha conosciuto chi era Novello Bruscoli o soltanto definirlo in una frase è impresa impossibile, impensabile era riuscire a dare un'idea delle tante sfaccettate del pittore, certo, ma anche del gallerista, uomo di teatro, scrittore e del protagonista di performance memorabili, con un unico appuntamento. Ma non era scontato che il ricordo si concretizzasse in una serie così ricca eventi. Il tutto è stato certo possibile grazie ad un progetto che i promotori, in primis Architetti nell'Altotevere Libera Associazione e Tela Umbra, hanno saputo pensare e orchestrare per celebrare non solo l'artista di indubbio valore, ma anche le sue straordinarie doti umane ed intellettuali. Ma anche grazie ad una partecipazione e ad un contributo di tanti tifernati che ha davvero pochi precedenti e che ha visto professionisti, singoli cittadini, imprese e artigiani locali riuniti in cenacolo culturale di grande respiro e che ha offerto un esempio apprezzabile di quella produzione culturale dal basso che spesso il nostro paese è in grado di generare, riuscendo ad ottenere quel valore aggiunto che sarebbero inimmaginabili sia all'interno di organizzazioni private che nelle istituzioni pubbliche.

Del resto, questo è uno degli aspetti che la celebrazione sono riusciti a trasmettere, non c'è un luogo significativo della città in cui Bruscoli non abbia lasciato il proprio segno. E infatti si è giustamente scelto di aprire gli eventi ripercorrendoli uno per uno, con tanto di banda a guidare il corteo di amici, dei "complici" delle sue tante imprese, di cittadini. Non poteva man-

care la tappa in Piazza di Gabriotti, sotto la torre civica, dalla quale, in occasione del festival del blues, fece calare un enorme lenzuolo anodato. Così come tappa obbligatoria è stata quella nel vicolo della celebre "ultima pisciata", quando, per denunciare lo stato di degrado, si fece fotografare di spalle mentre la faceva al muro, dove aveva affisso tanto di targa commemorativa.

La sua galleria "Il Pozzo" nel centralissimo Corso Vittorio Emanuele, una delle prime gallerie umbre d'arte moderna, era tornata a rivivere nel dicembre dello scorso anno, con la riproposizione di opere dello stesso Bruscoli e degli artisti Araf e Perugini. La galleria aveva iniziato la sua attività nel dicembre 1966 con la mostra di Giuseppe De Gregorio e chiuderà nel 1994 con l'esposizione delle opere di Van Oznier. In quasi un trentennio di attività ospiterà oltre trecento mostre, tra cui le personali di Beuys, Dottori, Rosai, Turcato, Dorazio, Schifano, Bueno, De Gregorio, Biasion, Bacosi, Attardi, Manzù, Cascella, Giuman, Turcato, Morena, Forattini, Burri (grafica), alle quali vanno aggiunte varie collettive e le rassegne fotografiche. "Il Pozzo" non fu soltanto uno spazio espositivo ma fu il primo e forse unico centro culturale della città, che seppe attirare non solo amanti dell'arte ma anche semplici cittadini, che vi trovavano un ambiente ricco di stimoli intellettuali. Nella galleria Novello Bruscoli era sempre presente, non come un mercante d'arte o un espositore ma in qualità di suscitatore di energie culturali. Amava illustrare e spiegare i quadri che esponeva a tutti i visitatori, fossero essi studenti squattrinati o cittadini sprovveduti di fronte ai nuovi linguaggi artistici. La galleria fu il crocevia di molteplici interessi intellettuali, come quello per il teatro, dal quale Novello Bruscoli non rimase immune, partecipando attivamente come attore e divenendo autore di sceneggiature. Questa sua attività è stata ricordata con la riproposizione della commedia dialettale "La Botte piena e la moglie 'briaca", scritta a quattro mani dall'artista assieme ad Alessandro Belei, che ha visto esibirsi, sotto la regia di Gianni Ottaviani, la ricostituita Compagnia Teatrale Le Cerche, nelle cui fila Bruscoli aveva a lungo militato. Al

Bruscoli attore, all'uomo ricco di verve, sono stati ricondotti i visitatori della mostra fotografica curata da Enrico Milanese ed allestita presso il Museo della Tela Umbra. Anche la politica era nelle sue corde: seppur militante, come diceva lui, "in una certa ala della sinistra" - era dirigente di Democrazia Proletaria - l'impegno in lui era mosso da un autentico e nobile interesse per il bene della polis, della città intesa come bene comune, per la quale esprimeva il proprio pensiero libero, mai banale o volgare, lontano da qualsiasi bieco interesse, anche attraverso articoli o le forme di espressione più varie, sempre semplici e dirette, alla portata di tutti.

L'evento clou della rassegna è stata la retrospettiva appena conclusasi presso Palazzo Vitelli a Sant'Egidio che, per la prima volta, ha dato occasione al pubblico di ripercorrere l'espressività artistica dell'autore dai primi anni '50 sino al 1994, anno della sua scomparsa. Una mostra realizzata con un allestimento dal sapore volutamente minimale e, al tempo stesso, ben curato e fortemente espressivo, che ha visto l'esposizione di 130 quadri, per lo più inediti, ed arricchita di una sezione di opere incompiute, volutamente mostrate per testimoniare, senza veli, come nell'indole dello stesso Bruscoli, tutta la vena artistica dell'autore.

Non è mancato un omaggio anche ad Alberto Burri, del quale Novello fu amico e assiduo frequentatore, con luci rosse che attraversavano le finestre del palazzo al calar della sera ad illuminare le due opere nelle quali l'artista lo ha ritratto. Una sorta di anticipazione dal basso del grande evento del Centenario della nascita di Burri, che ha avuto la ricorrenza proprio lo scorso 12 marzo. Luciano Vanni ha colto come "molti sono nelle sue opere i riferimenti, anche simbolici, che rimandano al desiderio di contrastare un mondo fatto di barriere e legacci, per dare piena espressione alla sensualità e alla libertà contro qualsiasi forma di noncuranza e abbandono".

Questo ci piace pensare sia il messaggio prezioso lasciato da Novello Bruscoli. Un messaggio oggi attuale come non mai e di cui i tifernati devono fare tesoro.

Produzione industriale e cambiamento climatico

Socialismo o catastrofe ecologica

Roberto Monicchia

Questo cambia tutto. Capitalismo versus clima: il titolo originale dell'ultimo lavoro di Naomi Klein è forse più efficace della traduzione italiana (Una rivoluzione ci salverà. Perché il capitalismo non è sostenibile, Rizzoli, Milano 2015). La ricercatrice e attivista canadese, nota al grande pubblico dai tempi di No logo (2000), affronta il discorso del cambiamento climatico e delle sue implicazioni socio-politiche globali secondo una prospettiva di massima urgenza. Anche per motivazioni di carattere personale (l'esperienza della gravidanza) la Klein si è convinta che il rischio di un'alterazione irreversibile della temperatura del pianeta sia non uno dei problemi, ma "il problema" di fondo dell'umanità.

Come argomenta la quasi totalità degli esperti - gli altri sono sul libro paga della multinazionali dell'energia, proprio come succedeva con quelle del tabacco - il mutamento climatico è una realtà che non solo non si può più ignorare, ma che deve essere affrontata con la massima urgenza: tutti gli indicatori mostrano che l'aumento di due gradi della temperatura del pianeta - imminente con gli attuali livelli di impiego di combustibili fossili - avrebbe effetti catastrofici immediati (dallo scioglimento della calotta artica all'innalzamento degli oceani), rappresentando inoltre il superamento di una soglia di irreversibilità. Un intervento radicale è dunque una necessità assoluta, anche perché gli oltre venti anni trascorsi dalla presa d'atto della questione sono stati in gran parte sprecati, rendendo via via meno efficaci interventi tamponi o azioni dilatorie. Il fatto che questa necessità vitale - in senso letterale - non sia assunta come un impegno primario da stati e governi non è una questione di mancata o cattiva coscienza individuale, né attiene soltanto alle difficoltà tecnico-scientifico di far pronte a problemi di vasta portata. Il problema sta nell'inestricabile legame tra il sistema di produzione capitalistico e la distruzione delle risorse della terra. Tanto come sistema produttivo quanto come sistema sociale, il capitalismo, tanto più nella fase della globalizzazione liberista, mette in discussione l'ecosistema. La contraddizione di fondo del nostro tempo è appunto capitalismo contro ambiente: perciò non sono sufficienti (o meglio non "esistono") misure tecniche per affrontare la questione del mutamento climatico, ci vuole una rivoluzione sociale, il problema è eminentemente politico. Da questo punto di vista, la necessità del cambiamento di prospettiva può anche trasformarsi in un'opportunità di cambiamento sociale radicale: al capitalismo dei disastri si può contrapporre una shock economy dal basso, che a partire dall'emergenza climatica metta in discussione i caposaldi del capitalismo neoliberista. La lotta per la fine dell'estrazione e dell'impiego dei combustibili fossili non può che andare di pari passo con la sconfitta ideologica e politica del dominio del mercato, che ha accresciuto le disuguaglianze sociali e diminuito i diritti democratici e l'autodeterminazione dei popoli e delle culture. In altri termini, mentre non è possibile forzare i limiti naturali posti allo sviluppo incontrollato, si può agire dal lato del cambiamento delle strutture sociali. Che un intervento reale per frenare il cambiamento climatico non possa essere messo in atto



senza incidere sui meccanismi di funzionamento del capitalismo neoliberista lo hanno capito prima di tutto i capitalisti stessi. La Klein compie un interessantissimo viaggio nell'intensa attività dei think tank della destra statunitense, collegata e finanziata alle grandi multinazionali; come al tempo della "guerra infinita", la macchina ideologico-propagandistica è potente ed efficace: complice anche la crisi, negli ultimi anni la percentuale degli americani che attribuisce il cambiamento climatico all'impiego dei combustibili fossili è molto scesa, ed è estremamente più alta tra gli elettori democratici rispetto a quelli repubblicani. La campagna orchestrata da enti come l'Heartland Institute ha un po' alla volta mutato le motivazioni per negare credito all'esistenza del cambiamento climatico e minimizzarne l'impatto: non potendosi più basare su dati sperimentali (che evidenziano una correlazione indubitabile tra attività umane e mutamento climatico), l'accento si sposta sulla denuncia del cambiamento climatico come truffa dietro la quale si nasconde un attacco alla libertà: tutte le misure di limitazione delle

estrazione di combustibili fossili e di controllo delle emissioni sono trattate alla stregua di imposizioni "socialiste", di pianificazione centralizzata. Il corollario necessario è che tutto va riportato alla libertà di manovra delle imprese, capace di trovare mirabolanti soluzioni tecniche ad ogni problema.

La Klein prende sul serio le affermazioni della destra americana: da un lato per la capacità di comprendere i problemi concreti dentro una "visione" d'insieme, un quadro ideologico che negli ultimi anni hanno conquistato ampi settori dell'opinione democratica; dall'altro perché indica che la sfida del cambiamento climatico - realtà incontrovertibile - non si può affrontare che rovesciando il paradigma economico vigente. Non ha invece più possibilità di successo, se mai ce l'ha avuta, il "centrismo" tipico di alcune grandi associazioni ambien-

taliste nordamericane (e riassumibili nell'opera di Al Gore), che affida la soluzione dei problemi climatici agli accordi internazionali e alla capacità delle imprese di fare dell'ambiente un affare. Alla linea che unisce deregolamentazione e austerità, che ha portato nella crisi ad aumentare povertà ed emissioni deprimendo democrazia e diritti, occorre invece contrapporre politiche basate su più pianificazione, più investimento pubblico e stato sociale, più tasse alle industrie che inquinano, difesa della democrazia e dell'uguaglianza dei popoli. In questo quadro è possibile imporre una drastica riduzione delle emissioni attraverso una sostituzione generalizzata dei combustibili fossili nella produzione energetica con fonti rinnovabili, già adesso tecnicamente possibile. Un cambiamento di tale portata presuppone e porta con sé una capacità di "visione", un sottofondo ideologico che chiuda con la pretesa dell'uomo di dominare a piacimento il pianeta e ridia spazio all'autonomia delle comunità locali, a partire dall'esempio dei nativi americani, non a caso in prima fila nelle lotte contro l'estensione dell'industria estrattiva.

Come nei precedenti saggi - No logo e Shock capitalism sono stati recensiti anche su queste pagine - la Klein mette insieme riflessione teorica e inchiesta giornalistica, unite dal filo conduttore della condivisione attiva delle sorti dei movimenti ecologisti e anticapitalisti sparsi per il pianeta (e in particolare nel continente nordamericano). E' un approccio che se conferisce una positiva tensione emotiva al racconto, ne denota anche i limiti. Soprattutto nell'ultima parte, quella in cui si descrivono i movimenti sparsi sul territorio che si oppongono all'estensione dell'estrazione di combustibili fossili come una forza in grado di fare da catalizzatore di un'opposizione al capitalismo globale: quello che non è riuscito ad altri soggetti nel XIX e nel XX secolo può riuscire adesso nell'imminenza della catastrofe.

E' tanto debole questo punto che il libro, dopo aver mostrato logicamente l'incompatibilità tra il capitalismo e la sopravvivenza del pianeta, si chiude sostanzialmente su un appello morale: l'ipotesi di una fusione tra teoria e prassi appare più il frutto di uno sforzo di volontà che una constatazione di una realtà in atto. Si ricade così nel wishful thinking, nell'eclettismo proprio di un Latouche, che a forza di definire e ridefinire la decrescita ne fa un pastrocchio indigeribile.

Saremo pessimisti, ma allo stato delle cose è più probabile che la crisi ecologica produca un'accentuazione dei conflitti per l'accesso alle risorse ed un inasprimento delle disuguaglianze tra classi e popoli, piuttosto che un "movimento di movimenti" capace di invertire la tendenza. Detto questo però, occorre sottolineare che le questioni poste da Klein sono quelle che la sinistra, a qualunque livello - locale, nazionale e internazionale - non può scansare, pena l'irrelevanza e l'inutilità.

**Il problema
sta nell'inestricabile
legame
tra il sistema
di produzione
capitalistico
e la distruzione
delle risorse
della terra**

Degustazioni musicali Musica e cibo

F.K.

Degustazioni Musicali Umbria è una rassegna che – a partire dal Marzo del 2014 – ha portato artisti da tutto il mondo ad esibirsi in luoghi non esplicitamente destinati allo spettacolo, tra San Gemini e Terni. Visto il crescente successo dell'iniziativa, che è ormai diventata un appuntamento fisso per i ternani e non solo, abbiamo chiesto ad Andrea Leonardi – organizzatore e vero e proprio patron della rassegna umbra – di spiegarci da dove prende avvio il progetto, e dove sia diretto.

Cos'è degustazioni musicali Umbria?

Degustazioni musicali Umbria è una rassegna che prende avvio da un'esperienza simile, la prima in Italia, sperimentata nelle Marche su iniziativa di Paolo Forlì, musicista ed organizzatore di eventi musicali. A seguito di uno scambio culturale con il suddetto elemento, si è avuta l'idea di "rubare" il nome aggiungendo il riferimento alla nostra regione e far nascere una versione "nostrana" della rassegna, dedicata alla degustazione di prodotti tipici abbinata al concerto di artisti indipendenti provenienti da ogni dove. Abbiamo avuto durante il primo anno di attività artisti italiani ma anche internazionali, come ad esempio i cantautori Philip Parfitt ed Emmett Kelly che si sono esibiti in concerti "intimi" all'interno di una taverna di Sangemini, "Il Torchio", che è poi lo spazio da cui è partito tutto.

Come nasce questa iniziativa?

L'iniziativa è la messa in atto vera e propria di una crescente voglia ed insieme di un crescente fermento nel tessuto connettivo della nostra città.

A partire dalle prime serate sangeminesi, che si svolgevano di martedì sera, si è deciso di creare una programmazione che potesse via via scandire il tempo degli appassionati di musica del territorio. Per troppo tempo e per cause di forza maggiore, fino al 2013, gli eventi musicali e culturali nel nostro territorio sono stati troppo sporadici e spesso – obiettivamente – di scarso valore culturale. Così si è deciso di sperimentare la forma dell'appuntamento fisso, che inizialmente era bisettimanale ed è poi diventato, con l'arrivo della bella stagione, settimanale. Ad oggi siamo orgogliosi di poter dire che non è raro trovare due serate di Degustazioni Musicali nella stessa settimana. Non possiamo, adesso che stiamo crescendo, dimenticare la recettività avuta da parte degli amici della "Taverna del Torchio", senza i quali oggi non esisterebbe nulla di tutto ciò.

Perché estendere le degustazioni musicali a tutta la regione?

La decisione di estendere la rassegna ad altre città e ad altri paesi della nostra regione è il sogno da cui tutto è partito.

Non nascondiamo quindi la nostra grande soddisfazione di fronte all'interessamento da parte di situazioni – differenti sia per carattere che per collocazione – come il 909 cafe di Castiglione del Lago e il nuovo spazio Zut! di Foligno. La squadra di lavoro di Degustazioni Musicali è un gruppo informale di organizzatori che sono prima di tutto musicisti, e l'interesse per l'apertura di spazi spesso sottoutilizzati (come quelli non destinati alla musica!) da parte dei gestori dei locali è assolutamente condiviso. A partire da marzo di quest'anno infatti iniziamo l'esperimento di far visita a chi appoggia la nostra idea anche in posti lontani dalla realtà ternana, da cui tutto ha preso il via un anno fa.

Arte umbra all'Expo Una proposta

Enrico Sciamanna

C'è un'Ultima Cena superba, a mio avviso la migliore di cui disponiamo in Umbria, che si trova sul lato ovest del refettorio "grande" del Sacro Convento in Assisi. Una tela di Francesco Solimena (1717). L'autore non è umbro, ma la sua collocazione, nonché la commissione, sì. Potrebbe essere questa a rappresentare la Regione all'expo milanese *Nutrire il pianeta, energia per la vita*, che prenderà avvio a maggio. Perché è relativa al cibo e in quanto oggetto trasportabile, benché monumentale, cosa che non vale per gli affreschi. Al momento non so se sia già stata adottata una decisione a proposito della scelta e se esista un indirizzo di tale tipo, parlandone con i frati ho ottenuto un cortese diniego. Mi rifaccio perciò alle polemiche suscitate dal rifiuto da parte del ministero di inviare i bronzi di Riace. Ben altra situazione e negazione insulsa! Le ragioni erano tutte dalla parte di chi avrebbe voluto inviare le sculture ad ornare ed innalzare la qualità della manifestazione, almeno sul piano estetico. Non sto qui a ripetere i motivi di contrarietà, irricevibili, né i positivi. Ne aggiungo uno, che mi sembra non sia stato messo in

campo, quello che congiunge saldamente un'opera al tema della mostra: l'alimentazione; in ragione di ciò si sarebbe potuto inviare il solo Tideo (se la separazione dei gemelli in lega non si considera anch'essa traumatica per gli eroi) quello con i denti d'argento in vista, per intenderci. L'autore è ricorso a questa rappresentazione eccezionale per un'opera classica in quanto voleva evidenziarne l'antropofagia. Tideo ha mangiato il cervello di Melanippo, e questo legittima la scultura che lo rappresenta a campeggiare in un'esposizione universale sul nutrimento. Ciò, oltre a dotare l'evento di una presenza prestigiosa come poche altre, aggiungerebbe un motivo alle riflessioni sul mangiare nella storia, facendo spazio e liberando il terreno da ipocrisie o esercizi estetico retorici. C'è il cannibalismo nella storia dell'uomo! Tideo ce lo ricorda. Per carità l'intento di questi ragionamenti non è certo quello di resuscitare epoche sepolte e promuovere pratiche ripugnanti, bensì semplicemente proporre allargamenti agli orizzonti di pensiero in direzione di una maggiore onestà, in un frangente di globalità come questo. Perché io credo che ciò che si è mangiato conta tanto quanto ciò che si mangia e che si mangerà.

Tornando alle opere in congruenza col tema che l'Umbria dovrebbe inviare alla mostra, aventi la caratteristica della trasportabilità – perciò tele, tavole, sculture, ceramiche – proporrei testimonianze etrusche, peraltro significative. Al museo archeologico di S. Domenico si trova il pregevole sarcofago detto dello Sperandio dall'omonima necropoli perugina, rinvenuto nel 1843 e che inclina all'inizio del V secolo,

dove sono presenti in bassorilievo due scene di banchetto sui lati, che affiancano una sorta di transumanza di persone con animali commestibili scolpita sulla fronte, come amano fare gli etruschi, mescolando delicatamente, con eleganza e grazia, vita e morte alla consumazione del cibo, finalizzata ad una spiritualità esclusiva di quel popolo. In aggiunta uno dei cottaboi in rame (il gioco, in auge presso l'aristocrazia Tirrenica, concludeva i convivi) e l'allestimento per la cucina, composto di varie parti bronzee,

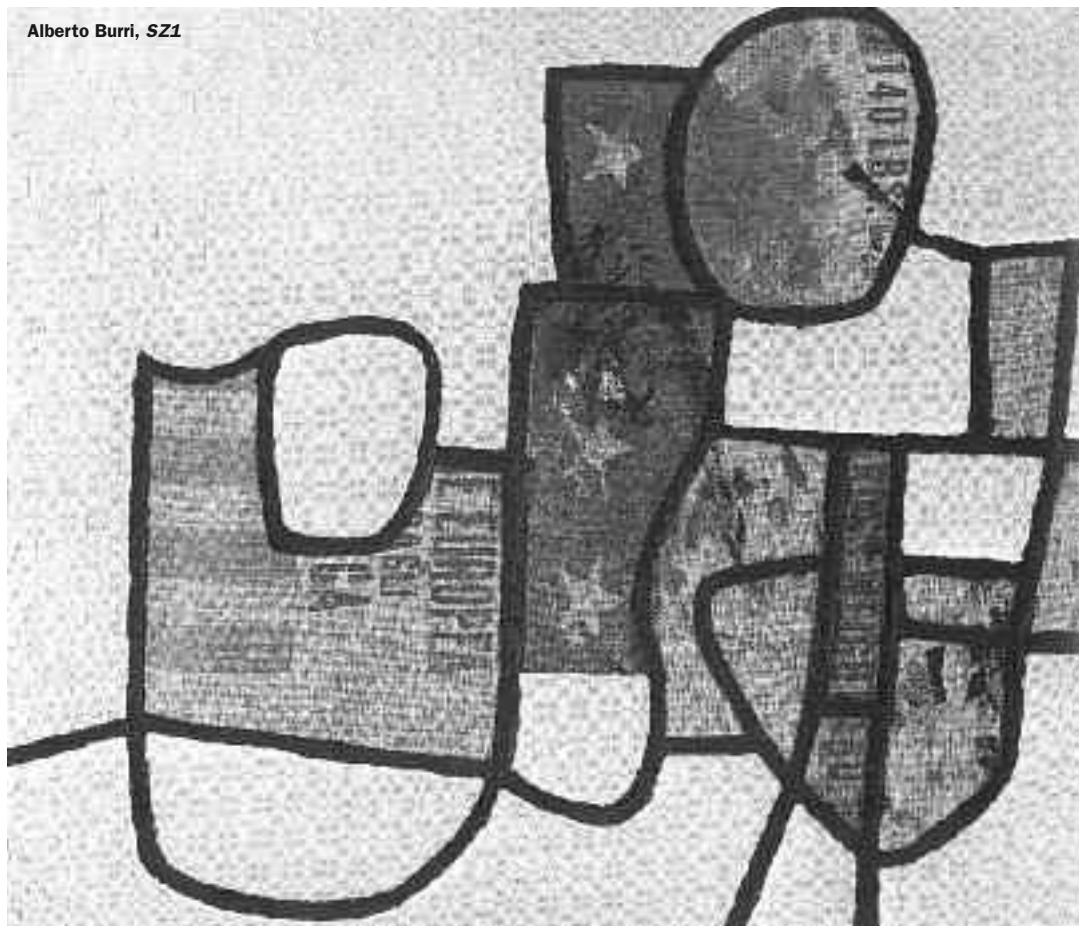
in deposito presso la casa di Petrarca ad Arezzo, particolarmente evocativo o la banale, ma in tema, Donna con cesto d'uova, alla Galleria Corsini a Firenze, o meglio ancora la Carità romana di proprietà della Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, in cui la figlia Pero che sfama il padre Cimone galeotto allattandolo al seno, assurge a simbolo della donna che nutre il mondo. Non sarebbe da escludere nemmeno il S. Onofrio della Pala Vannucci, capolavoro del Signorelli, più umbro, in quanto in possesso del Museo capitolare della cattedrale di S. Lorenzo di Perugia e che, nelle fattezze scheletriche del santo, rappresenta una condizione che il progetto della mostra si impegna universalmente a ribaltare.

Rivolgendoci alla ceramica, sarebbe idonea la più maneggevole, seppur anch'essa fragile, Targa, attribuita a Giacomo Gentili della Galleria nazionale, con un Bacco iattante e ceste di frutta. Le dimensioni sono modeste, ma il lavoro è raffinato. Certo, il piatto di Mastro Giorgio datato 1528 La Maddalena che unge i piedi di Gesù con unguento prezioso, al di sotto di una tavola imbandita, costitui-

rebbe una presenza di assoluto prestigio: vi è compreso tutto, dalla cena al lustro, ma il Met di New York non lo renderà disponibile tanto facilmente. Non si dovrebbe rinunciare all'SZ1 di Alberto Burri, già da tempo una vera e propria icona, al pari di pale d'altare e crocifissi, formidabile opera del 1949 che sintetizza un complesso di apparati storico – culturali, contingenti e perenni, con un senso mistico del cibo. Perché no la Natura morta con pennello di Luigi Frappi 2005, lavoro che è perfettamente allineato nel periodo di produzione dell'artista, in cui nature morte e paesaggi gridano: "Non dovete rompermi il cazzo".

Chi legge queste note avrà avuto la percezione che la rassegna ha la caratteristica dell'accuratezza, ma non della meticolosità. Non è completa, ma potrebbe servire, se non a creare l'apparato decorativo del padiglione dell'Umbria a Milano, a promuovere un atteggiamento divergente sull'uso dell'arte, delle opere della storia e a favorire un incremento dell'offerta nel senso della fruibilità, visto che il materiale a nostra disposizione è immenso e spesso giace inutilizzato, negletto o addirittura in magazzini, in quanto i modelli che gli darebbero impulso per farlo venire alla luce, in genere sono standard e tendono ad escludere lavori che invece potrebbero godere di un recupero e di un'attenzione che li farebbero rivivere. L'occasione dell'Expo è eccellente, ma se ne possono creare altre in cui il tema funzioni da molla per far parlare l'arte una lingua nuova, sfruttando la sua attrattiva, la potenza evocatrice e la plastica interdisciplinarietà. Si otterrebbero risultati imprevedibili.

Alberto Burri, SZ1



alcune delle quali in esposizione all'Antikensammlung di Monaco, da cui si potrebbero richiamare per pervenire ad un auspicabile definitivo ricongiungimento, molto opportuno. Venendo a tempi più vicini a noi, la Circe del perugino G. D. Cerrini: un'elegante figura fem-

L'autore è ricorso a questa rappresentazione eccezionale per un'opera classica in quanto voleva evidenziarne l'antropofagia. Tideo ha mangiato il cervello di Melanippo, e questo legittima la scultura che lo rappresenta a campeggiare in un'esposizione universale sul nutrimento

minile dal busto nobile, che confeziona un preparato, sorvegliata da una vecchia che ne spia le mosse, appartenente ad una collezione privata. Dello stesso autore ci sarebbero anche Mosè che ordina ad Aronne di raccogliere la

Le sfide di un uomo di teatro

Salvatore Lo Leggio

Vasto è il territorio del Comune di Gubbio. Cinquecentoventicinque chilometri quadrati ne fanno il più esteso dell'Umbria. A sud-ovest, sul confine con il territorio quasi altrettanto vasto di Perugia, insiste la frazione di Santa Cristina, tra colline ricche di querce, funghi e asparagi, il cui paesaggio selvatico, lascia intravedere il lungo, lento, faticoso intervento umano.

In Santa Cristina aveva fissato la residenza e trovava dimora soprattutto nei mesi estivi Luca Ronconi, il prestigioso regista teatrale morto di polmonite a Milano sul finire di febbraio. La sua casa, quasi al sommo di una delle valli, era un'antica villa con masseria, poi ristrutturata da Gae Aulenti, che nella stessa valle, più da basso, aveva sistemato la propria residenza estiva. Dei due edifici quello di Ronconi sembra meglio inserirsi nel paesaggio, mentre i colori di villa Aulenti producono un lieve shock, coerente con la poetica del celebre architetto. Sulla casa del regista, curata nei particolari, piena di soluzioni innovative e originali, circola una singolare leggenda. Pare che, dopo il terremoto del 1984, che aveva danneggiato le strutture portanti, i tecnici consigliassero per ragioni economiche una demolizione del vecchio fabbricato e una ricostruzione dalle fondamenta, ma Ronconi, intervenendo a spese proprie alquanto al di là degli aiuti statali, avrebbe scelto di mantenere in piedi la costruzione, neutralizzandone la pericolosa fragilità con possenti strutture metalliche. Non so quanto il fatto sia vero, ma appare efficace metafora del rapporto di Ronconi con la tradizione: il suo peculiare avanguardismo mirava ad imbrigliarla piuttosto che a fare piazza pulita.

A qualche chilometro da lì, quasi in cima a un colle, c'è l'ampia masseria ristrutturata e rivestita di bianco, profumata dal rosmarino che la circonda, che è sede del Centro Teatrale Santa Cristina. Ronconi lo fondò con Roberta Carlotto, già dirigente Rai e organizzatrice di Festival e stagioni teatrali. Anche su questo sito non mancano leggende. Pare che fino agli anni '60 del secolo scorso il proprietario si facesse chiamare "conte" pur senza avere un aristocratico pedigree. Più tardi arrivò un calabrese dai modi un po' bruschi, che lo aveva popolato di mucche allevate allo stato brado. I contadini si lamentavano delle invasioni bovine, ma un giorno, all'improvviso, l'uomo caricò gli animali sui camion e sparì. Dopo qualche tempo arrivarono Ronconi e la Carlotto. Il centro, nato nel 2002 ha prodotto laboratori, corsi e spettacoli, alternando le attività di una scuola di specializzazione per attori giovani con la realizzazione di produzioni che li mettevano a confronto con interpreti già affermati. Lo spazio, immerso nella campagna, sembrava a Ronconi fatto apposta per il suo sperimentalismo perfezionista: si lavorava, dormiva, mangiava, studiava tutti assieme, in una sorta di college, ed era difficile distinguere le ore di lezione da quelle di vita comune. L'obiettivo era mettere l'attore nella condizione di analizzare un testo e controllare la propria espressività; ma forza della scuola era la presenza costante e insostituibile di Ronconi. Non si sa, perciò, se e come l'esperienza possa continuare.

Sul versante perugino del sistema collinare, c'è la frazione di Civitella Benazzone. Ronconi, con qualche sorpresa, ha voluto e preparato per sé un funerale cattolico proprio in quel borgo, tra pochi intimi. Alla fine, in verità, si son raccolte (nella piazzetta, ché la chiesa era piccina) duecento persone, tra cui attori, giornalisti e

politici presenzialisti. Nella predica il vescovo ausiliario Giulietti ha dichiarato che "non si chiude un sipario, ma si apre su nuove prospettive", frase degna di figurare in un breviario dei luoghi comuni come quella del sindaco di Perugia, Romizi: "Ci mancherà l'uomo, ma porteremo sempre con noi l'artista". Nel piccolo, romantico cimitero di Civitella Benazzone, c'è un cappella un po' nascosta, linda e per nulla appariscente, il contrario di quella tronfia e sporca della contessa Bracceschi: l'ha fatta costruire Ronconi e ospita i resti della madre e della prima assistente del regista. Dopo la cremazione arriveranno anche le sue ceneri.

Il regista, nonostante l'evidente amore per i luoghi, era umbro solo di elezione: aveva avuto nascita a Susa, in Tunisia, infanzia tra un collegio in Svizzera e l'Abruzzo, ove la madre, insegnante, aveva trovato lavoro; giovinezza a Roma, ove aveva coltivato la propria vocazione teatrale, scegliendo il ruolo di regista dopo il diploma all'Accademia e alcuni anni da attore.

Il legame con l'Umbria, tuttavia, non è solo sentimentale, ma sostanziato di esperienze artistiche. Qui nacque, infatti, lo spettacolo che gli ottenne fama mondiale. Nel 1969, per il Festival dei Due Mondi, Ronconi mise in scena

del Sessantotto, che postulava l'uscita dai luoghi canonici, l'acquisizione di nuovi spazi, l'utilizzazione di macchine, l'uso di nuovi linguaggi, la scelta di testi non teatrali. Di tutte queste cose, in Umbria più che altrove, lo spettacolo di Ronconi apparve una sorta di "manifesto", anche se sovente si praticava l'utopia di una improvvisazione senza professionalità, cioè l'esatto contrario dell'idea ronconiana di teatro. E c'era un grave equivoco sul teatro di piazza. Ronconi fu chiaro in un'intervista del 2003 a "Drammaturgia": "Originariamente l'Orlando furioso è stato realizzato in uno spazio non teatrale ma al chiuso... Fatto in piazza sembrava uno spettacolo popolare, ma così com'è nato era tutt'altro che uno spettacolo popolare. Uno spazio differente in qualche modo determina una diversa percezione dello spettacolo da parte del pubblico, qualunque sia il carattere originario dello spettacolo".

Così rievoca quella stagione Enrico Sciamanna: "Eravamo entusiasti dilettantissimi giovani attori quando irruppe sulla scena l'Orlando Furioso di Luca Ronconi. Ci frastornò. Prima si percorrevano i sentieri suggeriti da Grotowsky con le sue regie e con la Bibbia Per un Teatro Povero (1968) e dal Living Theatre, che propo-

conto dei limiti oggettivi (budget, assenza di tradizioni significative, ridotto bacino di utenza) e sfruttare le opportunità: tra tutte, la disponibilità di teatri storici nati per ospitare edizioni bonsai dell'opera lirica ed ora in cerca di una nuova vocazione. A questa ricerca Ronconi si è dedicato, in quegli anni, con una consapevolezza estrema, a partire dalla convinzione che bisognasse 'non fare mai dei sottoprodotti' ed 'evitare delle specie di nicchie per un teatro di serie B'. Cercava di dimostrare che i piccoli teatri di provincia permettevano alla serie A di sperimentare condizioni diverse da quelle dei grandi teatri. Soleva dire che 'la provincia italiana non è affatto provinciale, ma è aristocratica'. Questo totale rispetto per il pubblico, per il suo diritto ad avere il massimo da quelli che salgono su un palcoscenico o che lavorano ad uno spettacolo, era - credo - la chiave etica del suo lavoro".

Gentili aggiunge una testimonianza di spettatore privilegiato: "L'unica vera ricompensa era l'osservare da vicino - spesso dall'ombra discreta di un palchetto.

Nel caso di Ronconi l'impressione che ricavavi - quasi un'eccitazione - era di cogliere l'opera d'arte nel suo farsi, dalla prima lettura intorno al tavolo fino alla prova generale, e di percepire quanto grandi siano le doti di tenacia, di intelligenza e di onestà intellettuale necessarie a tirar fuori da un testo tutte le intenzioni dell'autore, giustificando ogni gesto, consentendo alle parole di respirare in un loro spazio, come se il personaggio le stesse pensando mentre le dice. L'altra cosa che colpiva era la gratitudine degli attori: che si trattasse di giovani provenienti dalla scuola o di mostri sacri collaudati da migliaia di repliche, c'era - nel loro rapporto con Ronconi - una sorta di devozione, come se concepissero quell'esperienza come una rara opportunità formativa, l'occasione di imparare qualcosa, del proprio lavoro, che altrimenti sarebbe loro sfuggita per sempre".

Ce l'ha confermato Claudio Carini, che alla metà degli anni Ottanta, quando gli venne proposto un ruolo secondario nella goldoniana *La serva amorosa*, prodotta dal Teatro Stabile dell'Umbria per la regia di Ronconi (protagonista Anna Maria Guarneri), era già attore affermato del circuito regionale, con una fisionomia definita, ma colse quella offerta come un'occasione importante; "In molte delle cose che faceva Ronconi c'era un elemento di sfida. Sceglieva spesso testi non teatrali o testi teatrali difficilmente rappresentabili e poco rappresentati. Il rito della lettura del testo era coinvolgente, portava a considerarlo in tutto il suo spessore e poi a intendere cosa sta dietro. Le prove erano faticosissime. Ronconi faceva nel teatro quanto Kubrick faceva nel cinema. Era capace di far ripetere anche cento volte una battuta, persino dagli attori più esperti, fino a che essa non corrispondeva alla sua idea. Credo che fosse un tecnico: ci stancava per vincere ogni resistenza, ogni tentativo di offrire una interpretazione personale". Carini, che non è attore "ronconiano" e ci tiene a dirlo, riconosce il suo debito su due punti cruciali: l'idea di un teatro basato su testi non nati per il teatro (ha fatto nella scorsa stagione un suo bel *Don Chisciotte*) e l'importanza della lettura ad alta voce come strumento di interrogazione critica del testo (produce una serie di audiolibri in cui la scelta va da Sant'Agostino a D'Annunzio). "Abbiamo una grande fortuna. Di molte messe in scena ronconiane esiste una documentazione utilizzabile. C'è molto da studiare. Ci sarà da imparare ancora per tantissimo tempo tempo".



l'Orlando Furioso nel Chiostro di San Nicolò, a Spoleto. Lo spettacolo ebbe repliche numerosissime, in Italia e all'estero, soprattutto nelle piazze, fino ad una sua riduzione televisiva, che sul finire degli anni Settanta ottenne un largo e improvviso successo. Edoardo Sanguineti, che al Furioso di Ronconi aveva contribuito con il rimaneggiamento del testo ariostesco, così ne ragiona: "C'erano stati parecchi tentativi di rinnovamento del teatro italiano, ma nessuno era andato a buon fine. L'Orlando furioso abolì la tradizionale separazione fra attori e pubblico, trasformando lo spettacolo in una grande festa collettiva, facendo delle piazze in cui andava in scena, luoghi di comunità festiva, con un rimescolamento dei ruoli". Aggiunge: "Fino a quel momento ironia e straniamento brechtiano erano sempre stati antitetici. Per la prima volta nell'Orlando furioso si riusciva a ottenere un teatro che attraverso il distacco, faceva pensare, e al tempo stesso, con questi modi da festa popolare, da liturgia pagana, invitava al massimo dell'immedesimazione". A suo dire l'Orlando furioso "non fu testa di serie di esperimenti, non ebbe epigoni".

In verità quella rappresentazione fu un modello del teatro di base e di piazza nato sulla spinta

neva una visione del dramma basata sull'attore che trascinava la sua umanità sulla scena per proiettarla nella società. Quella di Ronconi ci parve un'altra forma di purezza di teatro, basata sulla ricerca dell'effetto, sulla macchina, sullo spostamento del centro e sulla sua moltiplicazione, sulla professionalità dell'attore e sostenuta dalla letteratura teatrale. L'Orlando Furioso di Spoleto fu un input per manifestazioni popolari come il Calendimaggio assisano e per i teatri in piazza: ne utilizzarono le suggestioni fino ad abusarne". Sciamanna è convinto che il "ronconismo di massa" ignorasse spesso la cosa più importante del Furioso, "l'invenzione della multifocalità e contemporaneità delle azioni sceniche".

La presenza e influenza di Ronconi in Umbria non si limitò a quel periodo eroico. Le regie e le messe in scena sono state tante e varie, per modalità, per genere, per luogo, fino all'anno scorso. Le collaborazioni più intense sono state con il Teatro stabile dell'Umbria, con il Teatro Lirico Sperimentale e con il Festival dei Due Mondi di Spoleto. Fausto Gentili che fu tra gli amministratori più colti e sensibili delle istituzioni teatrali umbre nell'ultimo Novecento racconta: "Nel caso dell'Umbria, bisognava tener

L'arma della coesione sociale

R.M.

L'omicidio di Davide Raggi, tanto più crudele e assurdo quanto più privo di "cause scatenanti", rischia di essere il detonatore in grado di far esplodere una crisi sociale e culturale molto ben presente anche nella società umbra, incanalandone rabbie e frustrazioni verso l'attacco all'immigrato e allo straniero, generalizzati capri espiatori in situazioni di degrado e difficoltà, tanto più nella recrudescenza degli attacchi terroristici di matrice islamica. L'emozione, la rabbia, la difficoltà a trovare il perché a una tale violenza, la sensazione – più o meno reale e più o meno alimentata da campagne di stampa ad hoc – di un'insicurezza dilagante, ha dato la stura alle espressioni più estreme di odio e vendetta. Basta un rapido giro sui social per vedere venire in superficie tutti i più vietati stereotipi razzisti di questi anni, dalla natura malvagia dei maghrebini al mito sugli stranieri aiutati più dei "nostri", al rifiuto di ogni politica di accoglienza e integrazione, fino all'equazione emigrazione=terrorismo. A simili umori "di base" non sono certo mancate sponde nelle diverse famiglie della destra locale e nazionale. Si va dalla genericità di Storace ("Basta con questi delinquenti in Italia, ne abbiamo già abbastanza di quelli di casa nostra") alla più circostanziata e fiorita equazione di Calderoli ("David Raggi è una vittima inconsapevole di quella dannosa follia chiamata Mare Nostrum") e Salvini ("Un altro morto sulla coscienza degli amici di Mare Nostrum. [...] Per l'assassino, niente galera in Italia, troppo comodo. Espulsione immediata a calci in culo nel suo Marocco, dove potrà davvero marcire in una galera adatta a un verme come lui"). Sul piano locale si segnalano Marco Squarta di FdI: "A Terni si è consumata l'ennesima tragedia dovuta alle condizioni sociali in cui una certa politica di sinistra, ipocrita e superficiale, sta facendo sprofondare l'Italia. In nome dell'accoglienza si sta promettendo a tutti una vita migliore, in realtà si produce degrado, criminalità e vittime" e Emanuele

Fiorini della Lega Nord: "E' opportuno richiedere, con determinazione l'intervento dell'Esercito Italiano che fornisca un'azione di supporto alla polizia".

Ciascuno di queste argomentazioni può essere rovesciata e smontata, dalla presunta contiguità tra immigrazione e terrorismo (da dove venivano gli attentatori di Charlie Hebdo?), alla farraginoso questione del diritto di asilo, inefficace tanto nel garantire protezione umanitaria quanto nell'individuare possibili abusi e infiltrazioni. In generale, si fa ancora finta di non comprendere le ragioni profonde dei processi migratori, il loro legame con trasformazioni delle strutture economiche internazionali verso



cui è illusorio (e criminale) pensare di porre barriere invalicabili. Male programmate e peggio finanziate, le politiche di accoglienza sono state intermittenti e poco lungimiranti, scaricando spesso sulle comunità locali e sul volontariato oneri difficilmente sopportabili.

Ma prima ancora di queste considerazioni, in situazioni come queste è molto facile perdere il filo del discorso razionale, facendo di un singolo episodio un elemento di colpa collettiva, uno stigma razzista. E' successo spesso. Ma a Terni non è andata così: la tristezza, il dolore, la rabbia per il giovane ucciso sono stati sentimenti condivisi da tutta la comunità cittadina, ma non hanno dato luogo a manifestazioni scomposte o atti sconsiderati di vendetta. Un ruolo fondamentale in questo senso lo hanno avuto i familiari di Davide. Prima il padre e poi, nel corso della cerimonia funebre, il fratello, hanno rigettato con parole nette, inequivocabili, sincere, ogni tentazione razzista. Fondamentale sono state l'azione della chiesa e delle associazioni di volontariato e dei rappresentanti degli stranieri della città.

Vi è una qualche analogia con quanto accaduto durante la recente vertenza dell'Ast: in quella occasione è sembrato riemergere un tessuto sociale sfibrato, lacerato, ma non distrutto dalla crisi e dalle mutazioni degli ultimi decenni. La possibilità di un futuro si gioca sull'alimentazione di questo tessuto, che non sopravviverebbe chiudendosi in nostalgie localistiche, ma dovrà aprirsi ad un nuovo concetto di comunità solidale, che metta in relazione provenienze, culture, esperienze diverse. Dalla reazione all'omicidio di Davide si potrebbe dire che questo percorso sia già avviato. Tuttavia, per percorrerlo fino in fondo non basta la buona volontà. Per opporsi ai seminari di odio occorrono politiche attive di integrazione, sostegno al reddito, costruzione di spazi di socialità: più welfare, più diritti, più inclusione sociale. Continuano ad essere queste le armi contro la paura e la barbarie.

libri

Aurora Gasperini, *Mendicanti e dementi a Spoleto tra Ottocento e Novecento*, Prefazione di Rita Chiacchella e Introduzione storiografica di Filippo M. Troiani, Edizioni dell'Accademia Spoletina, Spoleto 2014.

La storia della povertà è un filone di indagine ormai lungamente praticato in Europa e in Italia. Esso si intreccia con la storia della carità e si è andato rafforzando negli ultimi decenni grazie ad ripresa del fenomeno in rapporto al deperimento delle forme del welfare. La questione della mendicizia viene affrontata sin dal periodo francese secondo un'ottica diversa da quella del passato. Mentre la Chiesa aveva santificato la povertà, sostenendo "che rifiutare l'elemosina ad un povero equivaleva ad offendere il Cristo stesso, perché sotto gli

stracci del mendicante si nascondeva il divino", lo Stato borghese per contro "vedeva nella miseria un elemento di disordine e di conseguenza anche la carità era disordine. La mendicizia doveva essere proibita e il mendicante privo di mezzi, così disdicevole all'ordine sociale, doveva essere ricoverato, o meglio "recluso" in apposite strutture" dove doveva contribuire al suo mantenimento, qualora non impedito da cause fisiche, lavorando. A questo criterio si adegua l'indagine di Pietro Fontana del 1809 e, successivamente, nella sostanza anche la legislazione e l'intervento durante la Restaurazione. Il punto di svolta tuttavia è l'Unità. Per l'Umbria si decide la costituzione di tre reclusori a Foligno, Rieti e

Spoleto. Nel 1868 la struttura di Spoleto viene destinata alle mendicanti ed alle dementi donne provenienti da tutta la Provincia dell'Umbria. Aurora Gasperini descrive minutamente i ritmi di vita delle reclusi, i lavori che erano costrette a fare, la loro quotidianità, le forme di gestione fino a tutto il periodo fascista, delinea inoltre i caratteri di coloro che dirigono il reclusorio. Il volume ha un'ampia appendice documentaria.

"Spoletium", rivista di arte storia cultura, n.50-51 (nuova serie 6-7), 2014.

E' l'ultimo numero della rivista dell'Accademia spoletina, che ne è

anche l'editore. Le origini dell'Accademia vengono fatte risalire al 1477, ma la sua attività storicamente documentata inizia nel 1612. Il sodalizio originariamente si chiamava degli Ottusi, solo nel 1901 ha preso la denominazione attuale. Il numero viene aperto da due saggi su Giuseppe Sordini di cui nel 2014 è ricorso il centenario della morte. Sordini fu un intellettuale di riferimento nella Spoleto del secondo Ottocento. Come Ispettore ai monumenti aveva svolto la sua attività a Palermo e Firenze prima di tornare a Spoleto, sua città natale, dove si impegnò in campagne di scavo archeologico e di valorizzazione del patrimonio monumentale ed archeologico della città e dell'Umbria meridionale. Nota è

la sua corrispondenza con Luigi Lanzi sulle tombe dei Tacito. Sordini, come scrive Liana de Marco nel suo editoriale, non fu solo un intellettuale. Fu anche amministratore comunale e sindaco del Comune di Spoleto. "In questi ruoli operò per la difesa del patrimonio storico e artistico di Spoleto, giungendo spesso a dimettersi sia dal consiglio comunale che da vari enti e associazioni per contrasti con i colleghi". La sezione saggi è dedicata a temi di storia dell'arte, in particolare al "libro di ricordi" di Benedetto Gerosi, committente di Annibale Carracci per la pala la Madonna e i santi, sita nel Duomo di Spoleto, e alla sala XVII settembre del Teatro Nuovo e alle decorazioni pittoriche di Giovanni Costantini. Più varia la sezione note e contributi che spaziano da Federico II al Tempietto sul Clitumno all'antico altare del Duomo di Spoleto. Seguono le rubriche Schede e documenti, Scavi e scoperte, Notizie e recensioni.

Sottoscrivete per micropolis

C/C 13112 intestato a Centro Documentazione e Ricerca c/o BNL Perugia Agenzia 1

Coordinate IBAN IT9700100503001000000013112

Editore: Centro di Documentazione e Ricerca
Via Raffaello, 9/A - Perugia
Tel. 075.5730934

Tipografia: Litosud Srl
Via Carlo Pesenti 130 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia
del 13/11/96 N.38/96

Direttore responsabile: Stefano De Cenzo
Impaginazione: Giuseppe Rossi

Redazione: Alfreda Billi, Franco Calistri,
Alessandra Caraffa, Renato Covino, Osvaldo
Fressoia, Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo
Leggio, Paolo Lupattelli, Francesco Mandarini,
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia, Saverio

Monno, Maurizio Mori, Francesco Morrone,
Rosario Russo, Enrico Sciamanna,
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 23/03/2015